



Forum Alternativo Quaderno 14

SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| 1
Editoriale:
Officine: se questa è democrazia | 12
FA
Centri medici e esplosione dei premi di cassa malati |
| 2
FA
L'esito della consultazione | 13
FA
«Scioperi nel 21° secolo»: scioperare conviene! |
| 4
S. Romeo
Mi candido, o non mi candido? | 14
“Elezioni in Italia: la sinistra si presenta divisa” |
| 5
Alcune considerazioni, in risposta alle critiche | 17
I mille miliardi della Banca Nazionale ci appartengono! |
| 6
D. Bardelli
Il nodo socialista | 17
America, che pena! |
| 7
E. Borelli
Politica, padronato e sindacati compiacenti conducono i salariati in un vicolo cieco | 17
Invalidi trattati come terroristi |
| 8
S. Rossi
Perché sostengo il referendum | 18
Il Gran Consiglio mette la museruola alla libertà accademica |
| 9
SSM
Referendum fiscale: una riuscita molto importante! | 18
Morte del richiedente l'asilo tamil: ci sono ancora domande? |
| 9
SSM
No Billag e le marchette facili | 19
F. Cavalli
Memoria, di Pietro Ingrao |
| 10
Intervista a Gianni Frizzo
Come si può pretendere dalle maestranze un'adesione a questo catastrofico progetto? | 20
Collettivo Scintilla
Fascismo, cane da guardia del capitale |
| 12
FFS alla canna del gas | 21
M. Giorgio
«Yehreb Beitak» |
| | 22
Afroditea
Che tremi nel suo centro la terra: una candidatura per ribaltare il paese |



Officine: se questa è democrazia...

Lo sciopero delle Officine del 2008, il più importante in Svizzera dopo quello generale di 100 anni fa, ha rappresentato sicuramente, e non solo per il Ticino, un avvenimento di portata storica. Se nel 1918 la borghesia svizzera fece intervenire l'esercito contro gli scioperanti, 10 anni fa si arrivò a un passo dall'occupazione, e quindi dal blocco della linea ferroviaria del Gottardo, ciò che avrebbe sicuramente portato a un massiccio intervento delle forze di sicurezza (e forse anche dell'esercito). Fu questa eventualità, tutt'altro che peregrina, che convinse finalmente il Consigliere Federale Leuenberger a uscire dal suo letargo e a prendere l'iniziativa, che portò poi alla fine dello sciopero e alla creazione della Piattaforma di concertazione diretta da Franz Steinegger.

Da allora non si contano le numerosissime riunioni avvenute ai vari livelli, compreso quello della Piattaforma, per discutere del futuro delle Officine, mentre quasi altrettanto numerose sono state le promesse delle FFS, prontamente poi disattese nella pratica o modificate a piacimento nei mesi seguenti. Divenne presto chiaro che la straordinaria vittoria degli operai delle Officine rappresentasse qualcosa di inaccettabile per le FFS e il potere borghese e che al momento opportuno sarebbe arrivata la ri-

vincita, non da ultimo per rimettere secondo loro «la chiesa al centro del villaggio», cioè dimostrare a tutti chi comanda in Svizzera. E ora ci siamo.

Il protocollo di intenti, sbandierato ultimamente con la grancassa, e sottoscritto sia dal Cantone che dalla Città di Bellinzona, dichiara carta straccia gli accordi precedenti e impone il trasferimento delle Officine probabilmente ad Arbedo-Castione, con la riduzione a metà dell'effettivo del personale. Due pericolose insidie si nascondono dietro questa proposta ricattatoria delle FFS («se non l'accettate, andremo in un altro cantone»). Nel lasso di tempo che la nuova officina dovrebbe veder la luce, il volume di lavoro alle attuali officine calerà progressivamente in barba agli accordi precedenti sottoscritti da FFS (come già avvenuto), lasciandole morire lentamente? In secondo luogo, il dimezzamento dei 400 posti di lavoro attuali «fino a un massimo di 200 impieghi» previsti nel protocollo d'intenti non è affatto un'opportunità da non perdere come si vuol far credere. Le autorità comunali e cantonali non possono e non devono cadere in questo ennesimo tranello posto dai vertici delle FFS, anche perché i mezzi per imporre soluzioni realmente opportune esistono.

Il comitato delle Officine è stato convocato all'ultimo momento, in fondo solo per dire sì o no a questa proposta. Cantone e Città investiranno perlomeno 120 milioni, in parte per un progetto molto fumoso di un polo industriale sul sedime delle attuali Officine, progetto alla cui realizzazione per il momento ben pochi credono. I più pensano che alla fine sarà la speculazione edilizia a prevalere: sull'esempio di quanto fatto dalle FFS, nel peggior stile speculativo, nei dintorni della stazione di Zurigo. E dell'iniziativa popolare, sostenuta da un altissimo numero di firme, che chiede la creazione di un centro di competenza con al centro le Officine, a Palazzo Governativo più nessuno ne parla. E sì che se già si mettono sul tavolo tanti milioni, si sarebbe perlomeno potuto pretendere che sviluppando questo centro di competenze, l'occupazione rimanesse perlomeno ai livelli attuali. E questo in compenso al trasferimento dell'ubicazione.

Ma a condurre le danze si sono lasciate unicamente le FFS, con il conseguente pericolo di rimanere alla fine con un pugno di mosche, dopo aver buttato al vento 120 milioni.

Come chiesto anche all'ex-municipale di Bellinzona F. Zanetti, è ora che su tutto ciò si riapra la discussione pubblica. È il minimo che si può pretendere, per evitare di prendere totalmente per i fondelli il concetto stesso di democrazia.

L'esito della consultazione

di FA

Sanità, servizi pubblici e lavoro. Sono i tre temi che hanno raccolto i maggiori consensi, con percentuali molto alte, di voti favorevoli nella consultazione online promossa dal Forum Alternativo. Quasi trecento persone hanno dedicato una mezz'ora del proprio tempo per parteciparvi. Un numero importante, seppur non gigantesco, ha risposto positivamente alla «prima» ticinese di una partecipazione diretta alla stesura delle priorità di un movimento politico.

Il primo principio emerso in modo inequivocabile è la gestione della sanità, ribadendo che il diritto alla salute non deve essere in balia del mercato privato. La costituzione di una cassa pubblica i cui premi siano stabiliti in base al reddito ha ottenuto l'80% di «condivido molto», dimostrando quanto la tematica sia sentita e indicando chiaramente la direzione politica da seguire. Sul medesimo tema, anche la proposta che il Gran Consiglio ticinese si faccia promotore di un'iniziativa cantonale da sottoporre alle Camere Federali rivendicando l'abolizione dei sussidi alle cliniche private, ha raggiunto un discreto risultato (53.7% di «condivido molto» e un 29.1% di «condivido»). Solo 14 persone si sono dichiarate «completamente contrarie» all'iniziativa che consentirebbe di utilizzare a favore della comunità quei 130 milioni di franchi annui che la collettività ticinese versa oggi alle cliniche private cantonali. Leggermente inferiore invece la condivisione della proposta di nazionalizzare le industrie farmaceutiche (43.9% «condivido molto», 25.2% «condivido» e 21 persone «completamente contrarie»).

Essendo anche un problema di salute pubblica, riferiamo del risultato raggiunto dalla proposta di sottrarre alla gestione della criminalità organizzata le droghe sia leggere che pesanti, affidandola allo Stato.

Una proposta che ha ottenuto il 42.4 di «condivido molto» e 32.6 «condivido».

Dai risultati della consultazione emerge un'altra indicazione: passare all'offensiva invece della semplice difesa del servizio pubblico. Dopo decenni di politiche neoliberiste del «meno stato», ben l'88.5% dei partecipanti (68.2% «condivido molto», 20.3% «condivido») sostiene la proposta di un ritorno alla gestione pubblica di quelle che una volta si chiamavano regie federali, giudicata migliore dell'attuale processo di privatizzazione e della logica del profitto economico imposto.

Il mondo del lavoro è la terza priorità emergente dai risultati. In primo luogo la necessità di ridare dignità alle salariate e ai salariati attraverso la soglia minima di retribuzione di 21 franchi l'ora che è condivisa «molto» dal 69.6% dei partecipanti al sondaggio e dal 17% di «condivido».

Sullo stesso tema, anche l'abolizione del precariato gestito dalle agenzie interinali, raccoglie un indice di gradimento del 83.3% (56.6% «condivido molto», 26.7% «condivido»). Pure le preoccupazioni legate alla quarta rivoluzione industriale, dove i robot dotati di intelligenza artificiale soppiantano in una crescita esponenziale i lavoratori umani, sono discretamente condivise dai partecipanti. Una forte riduzione dei posti di lavoro, oltre a generare disoccupazione, mette in pericolo lo stato sociale fondato sui contributi versati dai salariati. Tra le varie soluzioni di contrasto, quella proposta nel sondaggio di tassare i robot ottiene il 42.4% di «condivido molto» e il 33.6% di «condivido».

Meno successo, pur ottenendo un complessivo 64.3% di condivisione (35% «condivido molto» e 29.3% «condivido») ha avuto l'ipotesi del reddito di cittadinanza.

Brevemente ora un riepilogo dell'indice di gradimento delle altre proposte.

L'idea di istituire un fondo destinato allo sviluppo del trasporto pubblico che sia finanziato dalle aziende in base al numero di dipendenti frontalieri, ottiene un buon indice di gradimento (53.3% condivido molto, 29.6% condivido), mentre trova meno riscontro l'idea dei trasporti pubblici gratuiti per studenti, pensionati e beneficiari AI (48.6% «condivido molto» e 22.9 «condivido»).

Sempre nell'ambito di misure a tutela dell'ambiente, l'idea di obbligare l'installazione di pannelli solari sui nuovi edifici convince completamente solo il 37.8% dei partecipanti, a cui però aggiungendo il 34% di «condivido», si ottiene un complessivo 71.9% di pareri favorevoli.

Molto apprezzata invece la proposta di separare giuridicamente le attività bancarie tradizionali (il deposito dei risparmi e l'erogazione dei crediti alle famiglie e imprese), dalle attività bancarie speculative, oggi nettamente dominanti. Una proposta che globalmente ottiene l'86% dei favorevoli, con il 48.8% di «condivido molto» e 37.2% «condivido».

Il «No all'entrata della Svizzera in questa Europa delle banche e della finanza» è molto condivisa dal 46% dei partecipanti e «condivisa» dal 23.9%.

Raccoglie il pieno consenso di oltre la metà dei partecipanti la proposta di ridurre in base al reddito le rette dell'ateneo più caro del paese, l'Università della Svizzera italiana (50.5% di «condivido molto», condiviso dal 31.4%).

L'abolizione dell'esercito in favore di un corpo di pubblica utilità presenta dei risultati più controversi. Se l'idea è «molto condivisa» dal 54.5% dei partecipanti, è invece osteggiata dal 13.9% dei «completamente contrari», ossia la percentuale negativa più alta di tutte le proposte.

Nel campo dei diritti, l'istituzione di un congedo maternità/paternità di dodici mesi complessivi (mantenendo però il diritto attuale dei quattro mesi iniziali per la madre) è accolta da una maggioranza di «condivido molto» (57.3%) seguita da un 27.4% di «condivido».

Meno successo ottiene il diritto di voto agli stranieri (42.7% «condivido molto» e 30.2% «condivido»). Su questa domanda occorre segnalare una legittima critica formulata da una partecipante all'impostazione della proposta, di cui dobbiamo fare mea-culpa. Avendo fatto riferimento esclusivamente ai detentori di permesso C, abbiamo erroneamente riprodotto il principio dell'autorità secondo cui sia giusto che i diritti delle persone variano in funzione del per-

messo che hanno. Ad esempio, in Svizzera vi sono molti cittadini da anni residenti a cui il permesso C è sistematicamente negato su scelte non motivate dalle autorità. Ringraziamo quindi la persona che ci ha fatto notare questa incongruenza, seppur involontaria (vedi Quaderno 13).

E arriviamo alle due domande che hanno ottenuto i risultati peggiori, perlomeno a livello di «condivido molto».

L'idea che il ForumAlternativo debba promuovere un fronte unito della sinistra radicale è «molto condivisa» solo da poco più di un partecipante su 3 (35.9%), mentre è semplicemente «condivisa» dal 33%. Totalmente contrarie alla proposta si sono espresse 27 persone (10%), mentre il restante 21.1% la condivide parzialmente.

Ancor meno gradita l'idea della partecipazione alle elezioni del Fronte unito della sinistra radicale. Una suggestione «molto

alle sole percentuali ottenute dalle singole proposte. Non vanno però dimenticate le numerose proposte, i suggerimenti e le critiche che molti di voi hanno formulato online nel rispondere ai quesiti posti. Di questo vi chiediamo pazienza, poiché l'analisi richiede maggior tempo.

Come avevamo scritto al momento di lanciare la consultazione online, la nostra intenzione era di coinvolgere più persone nel dibattito e nella definizione delle priorità politiche attraverso lo strumento digitale. Ma prediligiamo il contatto umano, la discussione diretta tra persone. Per questo, per approfondire il dibattito, saranno organizzati altri appuntamenti dove incontrarci, parlare e decidere insieme il cammino che vogliamo seguire. A presto.



condivisa» da 71 persone (26.9%) e da un 36.4% di «condivido». Completamente contrarie si sono invece dichiarate 38 persone (14.4%) e solo parzialmente da 59 votanti (22.3%).

Se da un lato è importante osservare che entrambe le proposte hanno comunque ampiamente superato la maggioranza dei voti favorevoli (68.9% costituzione fronte unito, 63.3% partecipazione elettorale), il numero dei contrari (anche solo parzialmente) è il più alto di tutte le proposte della consultazione. Un dato che ovviamente non può essere ignorato, poiché significativo di un evidente scetticismo di una parte importante del movimento. La discussione su questi temi non può far altro che continuare.

Va precisato inoltre che la precedente esposizione sulla consultazione si limita

Mi candido, o non mi candido?

di Simone Romeo

4 **Q**uesto il dubbio, più morettiano che amletico, emerso dalla festa dei quaderni del Forum Alternativo dell'8 dicembre a Pregassona. Non si trattava certo dell'assemblea che avrebbe deciso la candidatura del FA, alla luce anche delle disponibilità degli altri partiti. Tuttavia, il desiderio di (parziale) chiarimento da parte dei presenti in sala era tangibile: oltre alle iscritte e agli iscritti del Forum, si potevano contare diverse delegazioni informali di vari partiti e movimenti della sinistra ticinese, dei sindacati, e alcuni semplici curiosi. Dopo aver presentato i risultati del sondaggio del forum – forse più che una pre-



sentazione sarebbe servita un'analisi e una conseguente proposta politica – si è arrivati alla (magra) discussione. Disordinata, confusa, con nessuna presa di posizione chiara da parte di chi avrebbe potuto dire qualcosa: difficile entrare nel merito di questo clima d'attesa, che forse avrebbe necessitato una conduzione diversa da parte del FA, nonostante il tentativo di discussione promosso a partire dal resoconto portato da Tobias Schnebli relativamente all'esperienza di *Ensemble à Gauche* di Ginevra.

Nel titolo del presente articolo non ho



scelto di utilizzare il singolare a caso. Il FA ha infatti da mesi lanciato una consultazione pubblica, al fine di avere un riscontro in merito a possibili tematiche fondanti una piattaforma politica (ed eventualmente elettorale), così come un appello pubblico alle forze che si posizionano «a sinistra del Partito Socialista» al fine di discutere l'opportunità di presentare una lista comune a sinistra. Il singolare scaturisce dall'impressione avuta, alla festa dei quaderni, dell'assenza di una visione collettiva, del plurale «ci candidiamo». Complice anche l'atteggiamento di attendismo delle forze politiche presenti – per alcuni è sembrata a dire il vero più confusione – dalla serata si è usciti con più dubbi di prima. Il che pone seri interrogativi sulla fattibilità di questo progetto politico.

Il clima oscillante tra una festa e una consultazione politica informale, fortemente compromesso dal ragionamento e calcolo politico da parte di molti dei presenti, ha prodotto una *impasse* dalla quale pare difficile uscire. È sembrato mancare il ruolo propulsore del FA, propostosi come catalizzatore, ma senza assumere un ruolo di guida e mediazione. La situazione, quanto meno bizzarra (kafkiana sarebbe forse un po' eccessivo), può essere riassunta con due scene tratte da film di Nanni

Moretti. La prima che ci viene d'aiuto è tratta dal film *Aprile* del 1998 (il quale, curiosamente, ha come titolo lo stesso mese nel quale si terranno le elezioni cantonali del 2019). Dal salotto di casa il regista-protagonista guarda in televisione il dibattito tra Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi. Basito di fronte all'attacco sul tema della giustizia dell'allora leader di Forza Italia, grida a D'Alema di dire «una cosa di sinistra», ripiegando poi su «una cosa anche non di sinistra, di civiltà», per finire sconcolato con l'invocare una reazione qualsiasi.

Più che una cosa di sinistra, in questo caso, l'aspettativa di chi ascoltava era quella di assistere una presa di posizione forte da parte del Forum. Non ci si attendeva forse una scelta definitiva, anche vista la modalità di consultazione – digitalmente democratica, pragmaticamente nebulosa – ma certamente un'assunzione di salda responsabilità politica da chi (si) propone di costruire un *Fronte Alternativo*. Invece che a una discussione che potesse dare qualche certezza in più sulla volontà di costruire qualcosa – complici le risposte dubbiose dei partecipanti al sondaggio, spaccati tra i convinti, i possibilisti e i contrari – si è assistito a un goffo balletto che richiama in qualche modo un altro splendido film morettiano, *Ecce Bombo*.

Distribuito vent'anni prima di *Aprile*, solo un anno dopo il 1977 italiano, il lungometraggio raccontava con amara ironia la condizione antropologica e sociologica del cosiddetto «riflusso», del quale fecero parte molti giovani della sinistra (e non solo di allora). In una celebre scena del film Michele Apicella, il protagonista morettiano, deve decidere se andare a una festa. Ho deciso di riproporre in questo articolo quello che allo spettatore appare certamente più un monologo che un dialogo, con un parallelismo tra festa ed elezioni:

«No, veramente, non mi va. Ho anche un mezzo appuntamento per una conferenza con gli altri. Senti, ma che tipo di competizione elettorale è? Non è che in febbraio state tutti a ballare nel pieno della campagna e io sto buttato in un angolo, no? Ah no, se si balla non mi candido. No, allora non mi candido. Che dici, mi candido? Mi si nota di più se mi candido e me ne sto in disparte, o se non mi candido del tutto? Mi candido e mi metto così, vicino alla piazza, di profilo, in controluce. Voi mi fate: «Dai, vieni di là con noi, dai», e io: «andate, andate, vi raggiungo dopo». Mi candido, ci vediamo ad aprile. No, non mi va, non mi candido. Eh no, sì. Ciao, arrivederci. Buonasera».

Chi scrive non ha le idee chiarissime: i dubbi sono molti e le resistenze da affrontare ancor di più, a partire da coloro che si rifiutano a priori di sedersi al tavolo a discutere la possibilità di un'alleanza a largo spettro e di un programma comune. Farsi tuttavia una vaga idea degli scenari d'azione possibili non è certo un compito insormontabile, tanto più da parte di chi può contare su una navigata esperienza politica. In tal senso ci viene in aiuto un grande pensatore del ventesimo secolo, pronto a ricordarci che il dubbio è la strada più feconda per il pensiero e l'analisi, ma che se non è seguito dall'azione rimane un alibi, al più uno sterile esercizio intellettuale. Mi riferisco a Bertold Brecht, il quale affrontava le sfaccettature del mettere in discussione e del porsi delle domande nella splendida poesia *Lode del dubbio*, pubblicata nel 1933.

Da un lato ci «Sono coloro che non riflettono, a non / dubitare mai. Splendida è la loro digestione, / infallibile il loro giudizio. / Non credono ai fatti, credono solo a se stessi. / Se occorre, tanto peggio per i fatti». Essi fanno il paio «Con coloro che non riflettono e mai dubitano / si incontrano coloro che riflettono e mai agiscono. / Non dubitano per giungere alla decisione, bensì / per schivare la decisione. Le teste / le usano solo per scuoterle. Con aria grave / mettono in guardia dall'acqua i passeggeri di navi che affondano». Si tratta di un insegnamento che a sinistra si scorda spesso, di un equilibrio difficile da raggiungere. Ben vengano i dubbi, meglio ancora se supportati da analisi approfondite della realtà e dello stato di cose presenti.

Ma essi non possono costituire un alibi per non prendere una decisione, e tantomeno per (non) agire di conseguenza. E se anche la scelta dovesse essere quella di non agire, occorre chiarezza e la completa assunzione delle conseguenze che essa comporta.

Se tuttavia i richiami ai fronti costituiti in Europa recentemente – che propongono un'alternativa radicale all'avanzata della destra attraverso una politica economica, sociale e ambientale che si smarchi dalla *centrocrazia* odierna – non vogliono restare vuoti appelli e speranze effimere, occorre prendersi la responsabilità di un pensiero forte in grado di *costruire un'alternativa*. Ciò significa coinvolgere e guidare chi è disponibile a questo progetto politico, ma anche porre chi si crogiola nei dubbi e chi si trincerava dietro steccati ideologici di fronte alla responsabilità delle proprie scelte: forse, allora, coloro che votano a sinistra si porranno a loro volta dei dubbi sulle scelte e le azioni tese a frammentare la sinistra da parte di questi partiti e movimenti. Questo qualcuno l'ha detto, probabilmente è giunto il momento di farlo; senza dimenticare mai che «ma d'ogni dubbio il più bello / è quando coloro che sono / senza fede, senza forza, levano il capo e / alla forza dei loro oppressori / non credono più!».



Alcune considerazioni, in risposta alle critiche

Ringraziamo il compagno Romeo, proprio perché come lui dice nella mail accompagnatoria, vogliamo essere un organo aperto a tutta la sinistra e a ogni critica costruttiva. Oltretutto penso che abbia in gran parte ragione. Di certo ci sono delle scuse «tecniche»: i risultati del sondaggio sono arrivati solo il giorno prima, la preparazione al dibattito è stata scarsa, perché per organizzare questa festa ognuno di noi ha dovuto fare «il boia e l'impiccato». Però le considerazioni di fondo sono molto giuste. Il ForumAlternativo è nato cercando di rompere gli steccati tra i vari gruppi che si posizionano alla sinistra del PS, evitando quindi accordi di vertici e cercando di far crescere dal basso un movimento alternativo onnicomprensivo. In parte ci siamo ispirati all'esperienza di Podemos e forse anche di France Insoumise, cercando però di evitare derive verticistiche, come in parte quella imposta da Mélenchon. Un'impresa quindi tutt'altro che facile, soprattutto in un ambiente come quello canton-ticinese. Ci siamo dati da fare con vari tipi di assemblee, con dibattiti, con il sondaggio elettronico e così via. Lo scopo è quello di costruire dal basso un programma comune, che possa alla fine unirci tutti. Riconosciamo che sinora il successo è stato parecchio limitato, non da ultimo perché alcune delle forze che avrebbero potuto essere coinvolte, o non hanno voluto o dopo i primi segni di interesse, si sono poi defilate. Restiamo tutto sommato ancora ottimisti: pensiamo che la realtà dei fatti, come la stiamo ora vivendo con il referendum contro i regali fiscali, alla fine dovrebbe convincere tutti a mettere da parte sterili opposizioni e a entrare nel discorso di una ricerca di un programma comune. In questo senso, nonostante i grossi limiti, come FA riteniamo che la festa sia stata tutto sommato un successo: una buona partecipazione (120-130 compagni) in una data infelice e dopo una preparazione un po' improvvisata. La prossima volta faremo meglio.

Il nodo socialista

di Damiano Bardelli

Chi avesse partecipato alla festa dei Quaderni dello scorso 8 dicembre ricorderà la discussione sul sondaggio online come uno dei momenti più stimolanti della serata. Tra i diversi interventi, quello di Norberto Crivelli (uno dei «grandi vecchi» della sinistra radicale ticinese, qualora avesse bisogno di presentazioni) spicca per aver toccato un tasto sensibile per il futuro del Forum Alternativo e la sua possibile evoluzione a Fronte Alternativo. Il nocciolo della questione: come ci si vuole posizionare rispetto al Partito Socialista?

Dopo diversi anni di incontri e con l'avvicinarsi delle elezioni cantonali, il no-

tempo da Patrizia Pesenti e oggi dal «compagno» Bertoli). La base del partito si identifica fieramente in quanto socialista e mal sopporta i compromessi allucinanti a cui i suoi rappresentanti nelle istituzioni si piegano regolarmente da alcuni anni. A un primo sguardo, il contesto sembra ideale perché gli equilibri si spostino e l'ultima conferenza cantonale, in cui la base ha deciso di sostenere il referendum contro il «pacchetto fiscale», sembra confermarlo.

Ma il PS, in quanto partito, può davvero cambiare? Malgrado il suo enorme potenziale, la base finisce inesorabilmente con lo scontrarsi con il muro di gomma eretto dai «baroni» del partito che non hanno nessuna intenzione di vedere il loro ruolo dirigente rimesso in discussione. Non per niente, il «compagno» Bertoli ha già annunciato la sua ricandidatura al Consiglio di Stato, malgrado si sia ampiamente discredito per aver partecipato all'elaborazione dell'indecente «pacchetto fiscale e sociale» del governo ticinese, respinto dalla stessa base. Intanto, i suoi amici dell'a-

influenti nella direzione del PS sembrano sacrificare la coerenza sull'altare dell'opportunismo.

Nel Regno Unito, per catalizzare le diverse forze della sinistra e rilanciare così il Partito Laburista c'è voluta una figura come Jeremy Corbyn, da sempre coerente con le sue idee anche a costo di andare regolarmente contro la direzione del partito. Nella sinistra ticinese, poche persone possono vantare una lunga carriera politica caratterizzata dalla coerenza, e solo una di esse può allo stesso tempo vantare un sostegno che travalichi gli steccati partitici.

Quella persona si chiama Franco Cavalli. Le diverse componenti della sinistra radicale ticinese (eccezion fatta, per il momento, per MPS) hanno già testimoniato del proprio interesse per un Fronte Alternativo, a conferma del potenziale di catalizzatore di Cavalli. Chi meglio di lui potrebbe coagulare la frastagliata costellazione dei partiti e movimenti di sinistra radicale con la base socialista del PS, mettendoli in dialogo in una formazione aperta e plurale come un Fronte Alternativo?

È evidente che tutto ciò non potrebbe mai avvenire all'interno del PS stesso. Cinquant'anni fa, c'era voluta la nascita del PSA per tenere in vita la sinistra ticinese, mentre il PST continuava a navigare nelle acque torbide dei giochi di potere e del clientelismo tipici della malapolitica nostrana. Oggi come allora, le gerarchie del PS rendono impossibile la via della riforma interna: solo un terremoto politico potrebbe salvare la sinistra da una lenta e inesorabile agonia. E la creazione di un fronte elettorale che riunisse chi, in questo cantone, si identifica come più a sinistra di quei «trafficoni» che dirigono il PS (uno spettro che va dai comunisti e dal POP alla base stessa del PS, passando per il Molino e altre realtà non-partitiche) costituirebbe il più importante terremoto politico vissuto in questo cantone dai tempi della fondazione della Lega.

La scelta di favorire la nascita di un Fronte Alternativo e di lavorare esternamente al PS non implicherebbe necessariamente una lotta fratricida, visto che delle collaborazioni saranno sempre necessarie; cosa che peraltro avveniva già anche ai tempi del PSA e del PST. D'altro canto però, se si scegliesse questa via, bisognerebbe rivendicare in modo inequivocabile l'assoluta indipendenza di questo Fronte dagli organi del PS, lavorando a un programma di trasformazione della società che non dipenda dalla subalternità alla socialdemocrazia. Un programma che, perché no?, veda di buon occhio la collaborazione anche con un altro partito della sinistra di opposizione ticinese di cui si parla troppo raramente su questi Quaderni, cioè i Verdi, che da quando hanno chiuso la triste parentesi sabauda sono tornati a remare nella giusta direzione. La stessa verso la quale ci muoviamo anche noi.



stro movimento si trova in effetti di fronte a un bivio. Dobbiamo agire anzitutto come Forum, come luogo di discussione che ambisce a rispingere il PS verso il socialismo, o dobbiamo favorire la collaborazione delle diverse anime della sinistra radicale ticinese e incentivare la creazione di un Fronte alternativo al PS? L'inconciliabilità delle due posizioni diventa ogni giorno più evidente, e per arrivare con una posizione credibile alle prossime elezioni, indipendentemente dall'opzione che venisse scelta, nei prossimi mesi sarà necessario chiarire questo elemento d'ambiguità.

Solo qualcuno accecato da un radicalismo puerile potrebbe negare il ruolo egemonico attualmente esercitato dal PS sulla sinistra, tanto in Ticino quanto a livello federale. La soluzione ideale sarebbe quindi quella di riportare il PS sulla via del socialismo dopo vent'anni di dominio incontrastato dell'area «liberale» o «istituzionale» che dir si voglia (il succo delle politiche che difendono non cambia: basti pensare agli orrori portati avanti a suo

rea liberal-istituzionale del partito puntano sulla tecnica dello struzzo e negano l'importanza dei conflitti nati attorno a questo «pacchetto» avvelenato, come fatto per esempio da Cristina Zanini-Barzaghi in un pezzo apparso a inizio anno sul GAS e intitolato significativamente «PS, il pensiero non cambia». Il succo del testo: non fatevi illusioni, si va avanti come fatto negli ultimi vent'anni.

Allo stesso tempo, il partito è invischiato nelle dinamiche del PSS ed è sottoposto ai diktat dei pezzi grossi del partito che si aggirano a Palazzo Federale: non va dimenticato che pochi mesi fa, durante la campagna sulla PV2020, le più autorevoli femministe del PS ticinese sostenevano l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne e la GISO ticinese, contrariamente agli JUSO a livello nazionale, difendevano misure antisociali come l'abbassamento del tasso di conversione del secondo pilastro e l'innalzamento dell'IVA. Purtroppo, quindi, anche le figure di spicco dell'area socialista del partito con ruoli

Politica, padronato e sindacati compiacenti conducono i salariati in un vicolo cieco

di Enrico Borelli

Alcune recenti decisioni che riguardano il mercato del lavoro ticinese necessitano di essere commentate perché evidenziano l'incapacità della classe politica e del Governo di leggere e capire la realtà quotidiana delle salariate e dei salariati. Chi ci governa continua ad adottare misure non solamente inutili ma sempre più dannose. Pensiamo in particolare a quattro esempi. Il salario minimo fissato dal Consiglio di Stato, la decisione della Tripartita sul rinnovo di diversi contratti normali, la scelta della SECO di escludere il Ticino dai minimi salariali nazionali delle stazioni di servizio e, infine, la riforma fiscale cantonale. Tutte queste misure si inseriscono nel solco delle politiche neoliberali che hanno prodotto i drammi che sono sotto gli occhi di tutti: povertà ed esclusione sociale.

Consideriamo innanzitutto la questione del salario minimo. Si tratta certamente di uno strumento utile per contrastare il dumping salariale. Alla luce della grande destrutturazione in atto nel mercato del lavoro, questo strumento tutela prevalentemente chi ha un contratto stabile, di tipo «classico». Molti vivono in situazioni di sottoccupazione e di lavoro intermittente senza garanzie. Il salario minimo è necessario per frenare la speculazione sulle retribuzioni, ma attenzione: se si fissano livelli salariali insufficienti si rischia di accompagnare il dumping, sdoganarlo e addirittura crearlo. È il caso della decisione presa a maggioranza dal Governo ticinese. Determinando un salario orario compreso tra i 18.75 e 19.25 franchi lordi, si stabiliscono retribuzioni attorno ai 3'000 franchi mensili. Così facendo, da un lato si preclude l'occupazione ai residenti, perché certe paghe non permettono di vivere sul territorio cantonale, e dall'altro si mettono in concorrenza frontalieri e residenti, sfruttando chi deve accettare un lavoro a queste condizioni. È dunque una proposta non solo inadeguata ma pure pericolosa. Non risolve i problemi ma li acuisce. Non contrasta il dumping ma lo rinforza. Vedremo ora cosa farà il Parlamento. Non ci illudiamo. La maggioranza del Gran Consiglio è appiattita su posizioni liberiste. Noi auspichiamo che ci sia all'esterno del Palazzo un'unione delle forze associative, politiche e sindacali che hanno a cuore il destino di chi lavora in Ticino. Per costruire una campagna che spinga in un'altra direzione e per ribadire che con questi salari non si può vivere.

Altrettanto grave è quanto successo nella Commissione Tripartita. Gli ultimi



rinnovi di contratti normali sono stati sanciti con dei livelli salariali scandalosi. Perfino inferiori a quelli proposti dal Governo per il salario minimo. Per esempio, i contratti per gli impiegati di commercio nei call-center, nelle fiduciarie, oppure quelli per i saloni di bellezza e le lavanderie. In quest'ultimo caso, si prevedono 17.45 franchi all'ora. La Commissione Tripartita è nata per combattere il dumping ma la maggioranza dei suoi membri prende queste decisioni, con la sola opposizione dei rappresentanti dell'Unione sindacale. Chi siede lì in rappresentanza dello Stato, del padronato ma anche delle altre organizzazioni sindacali, approva queste misure. Abbiamo dunque un Governo che propone salari indecorosi e una Tripartita che legittima livelli pure inferiori. Così facendo, si accetta un Ticino con un'economia a rimorchio dello Stato, perché con paghe di questo genere le persone possono campare solo richiedendo sussidi pubblici. Ciò accade se si considera il Ticino come una zona franca, che non può applicare salari svizzeri. Le scelte effettuate non fanno che aumentare la distanza tra i salari ticinesi e quelli del resto del Paese. Non possiamo costruire un futuro per le prossime generazioni e per il nostro tessuto economico con la politica dei bassi salari.

Una terza vicenda estremamente grave riguarda il contratto collettivo siglato a livello nazionale per il settore degli shop annessi alle stazioni di benzina. L'accordo è stato approvato anche dall'organizzazione padronale e prevede una paga minima di almeno 3'600 franchi, anche per il Ticino. Cosa succede poi? La SECO e il Consiglio Federale escludono dal campo di applicazione il Ticino a seguito del ricorso delle associazioni padronali ticinesi che ritenevano questo salario troppo elevato e «fuori da ogni logica». Nel nostro Cantone

infatti è stato sottoscritto un contratto collettivo per il settore della vendita che prevede salari minimi inferiori, circa 3'200 franchi lordi. Questo su spinta del Dipartimento di Vitta e il beneplacito delle associazioni padronali. I ricorsi padronali sono stati presentati da tempo, la SECO ha aspettato che finissero i lavori a livello cantonale e ha deciso poi di escludere il Ticino dal campo di applicazione. Ricordiamo che è importante sottoscrivere dei contratti collettivi però questi sono utili solo se offrono risposte ai problemi delle persone. Per la prima volta la SECO interferisce in un accordo siglato tra organizzazioni sindacali e padronato a livello nazionale, utilizzando come alibi l'esistenza di un contratto collettivo nella vendita a livello cantonale. Si tratta di un autogol sconcertante per il Ticino. Il ricorso del padronato mette in luce quali retribuzioni questi signori vogliono preservare. Un salario inferiore di 400 franchi che riflette il ccl cantonale della vendita. Un ccl inefficace, un'icona vuota che rappresenta un vero regalo al padronato. Un ccl firmato da organizzazioni sindacali compiacenti, e in taluni casi prive di qualsiasi radicamento nel settore, piegatesi per un mero tornaconto economico agli interessi della grande distribuzione. Offrendo così a SECO e Consiglio Federale la possibilità di giudicare come eccessivi per la nostra realtà cantonale 3'600 franchi mensili. Una vergogna!

Infine, nella situazione di crisi sociale che vede il Ticino in cima alle classifiche della povertà, il Consiglio di Stato cosa propone? Una riforma fiscale che favorisce ulteriormente la defiscalizzazione dei grandi patrimoni e delle grandi società che conseguono utili. Discriminando oltretutto le piccole società. Questo quando sappiamo benissimo che tali politiche hanno creato negli ultimi vent'anni unicamente disuguaglianza. In un Cantone travolto dal dumping e dall'esclusione sociale, dove cresce il numero di persone che necessitano l'assistenza per sopravvivere, la riforma fiscale invece di equilibrare la situazione non fa altro che peggiorarla, lasciando presagire inevitabili nuovi tagli. Noi riteniamo che sia indispensabile un cambio netto di paradigma. È urgente contrastare questi disastri e per poterlo fare la Sinistra deve tornare a fare la Sinistra, difendendo gli interessi delle salariate e dei salariati. Interessi che sono contrapposti a quelli del padronato.

La riforma fiscale e sociale che il Parlamento ticinese ha deciso di mettere in atto nel 2018, con il sostegno della maggioranza del gruppo socialista, si rivelerà un fallimento totale per quanto riguarda la pretesa volontà di rilanciare l'economia ticinese come pure di sostenere le famiglie bisognose o meritevoli di un aiuto finanziario nel Cantone Ticino.

Sul piano fiscale, la riforma ticinese è basata su un assioma infondato nella realtà dei fatti e già ampiamente smentito all'inizio di questo secolo, ai tempi in cui il Dipartimento delle finanze e dell'economia del Cantone Ticino era diretto da Marina Masoni. La riduzione delle aliquote di imposta sui patrimoni delle persone benestanti non indurrà un aumento notevole dei consumi di queste persone nel territorio cantonale. I maggiori redditi al netto delle imposte di queste persone, infatti, saranno parcheggiati nei mercati finanziari, dai quali non «sgocciolerà» nulla nell'economia ticinese. L'unico possibile effetto

lariale di ciascuna impresa (riducendone l'utile netto), in realtà molte imprese riusciranno a ribaltare sulla maggioranza dei loro collaboratori l'onere finanziario delle misure sociali, imprimendo una pressione al ribasso sui salari di queste persone per fare in modo di non intaccare l'utile al netto dei prelievi fiscali. Ci sarà dunque una redistribuzione dei redditi dai lavoratori alle persone bisognose o con dei figli a carico, senza alcun contributo reale da parte delle imprese. Le imprese che non potranno ribaltare sui propri collaboratori l'onere finanziario delle misure sul piano sociale saranno indotte a sostituire una parte di questi collaboratori con dei «macchinari intelligenti», nel solco tracciato dalla «quarta rivoluzione industriale» che stravolgerà il mercato del lavoro ed esacerberà fino all'inverosimile i problemi di finanziamento delle politiche sociali, giacché i robot non pagano né imposte né contributi sociali. Per le imprese sarà dunque possibile sottrarsi al finanziamento delle poli-

Fintanto che la visione dominante sarà quella del pensiero neoliberista, le imprese e i contribuenti benestanti approfitteranno degli sgravi fiscali per ridurre il loro contributo alla coesione sociale e allo sviluppo sostenibile dell'economia. Il Parlamento ticinese dovrebbe dunque urgentemente riflettere sui meriti di una imposta sugli utili aziendali con aliquote differenziate in funzione dell'impiego di questi utili: le imprese che investono i profitti nel processo produttivo (a maggior ragione quando ciò avviene entro i confini cantonali) potrebbero beneficiare di una aliquota di imposta inferiore a quella applicata sugli utili aziendali che sono trasferiti nei mercati finanziari (a maggior ragione quando ciò avviene al di là dei confini nazionali). Le difficoltà tecniche o l'impossibilità legale di questa differenziazione delle aliquote non impediscono in realtà di incentivare l'utilizzo produttivo (attraverso l'investimento) dell'utile, disincentivandone l'uso improduttivo o destabilizzante (nei mercati finanziari). Nel caso specifico, l'incentivo può avere la forma alternativa di un credito di imposta, di un sussidio mirato o di qualsiasi altro accorgimento il cui obiettivo deve essere principalmente di ordine macroeconomico. Non si tratta infatti solo di una questione etica o di responsabilità sociale delle imprese nei confronti del territorio in cui si trovano, ma di una questione di ordine macroeconomico in quanto l'investimento aziendale è un fattore che genera un reddito nazionale, aumentando il substrato fiscale, come pure solitamente il livello di occupazione e di benessere nel sistema economico. Questa dovrebbe essere la finalità dell'attività economica invece della massimizzazione delle rendite finanziarie nel breve periodo a discapito dell'interesse collettivo e della stabilità finanziaria nel lungo periodo.

** Professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria all'Università di Friburgo*

8

Perché sostengo il referendum

di Sergio Rossi*

indotto da questa misura di ispirazione neoliberista sarà un ulteriore surriscaldamento dei prezzi nel mercato immobiliare, che sarà problematico per molti individui del ceto medio desiderosi di diventare proprietari del proprio alloggio. Per quanto riguarda gli sgravi fiscali concessi alle persone giuridiche, che pagheranno minori imposte sul capitale aziendale, il risultato sarà altrettanto deludente, perché la minore pressione fiscale non indurrà le imprese a fare maggiori investimenti sul piano aziendale, vista la carenza di domanda nel mercato dei prodotti a seguito delle enormi disparità nella distribuzione dei redditi e della ricchezza, che limitano i consumi delle famiglie residenti in Ticino.

In assenza di una maggiore spesa di consumo da parte delle persone beneficiarie di sgravi fiscali, le finanze pubbliche ticinesi saranno maggiormente deficitarie nel breve come nel lungo periodo. Saranno quindi ridotte le spese statali che non sono protette dagli interessi corporativi, andando così a gravare sulle fasce deboli della popolazione, cui si fa credere l'opposto mediante delle misure sociali che fungono solo da specchio per le allodole.

Sul piano sociale, in effetti, non saranno le imprese a sopportare in ultima analisi l'onere finanziario necessario per sostenere le persone bisognose e per aumentare il numero di neonati in Ticino. Anche se apparentemente il finanziamento di queste misure incide sulla massa sa-

tiche sociali attraverso la digitalizzazione dei processi produttivi, che aggraverà ulteriormente la situazione delle finanze pubbliche sul piano cantonale.

L'unico aspetto positivo della riforma fiscale ticinese riguarda le start-up innovative. È infatti meritevole di sostegno chi si lancia in una nuova impresa con un'idea originale, considerando le difficoltà e le incertezze del contesto economico sul piano globale. Si può, tuttavia, ragionevolmente dubitare che gli sgravi fiscali per le start-up innovative siano sufficienti per dare slancio all'economia ticinese, i cui problemi non sono dovuti all'assenza di innovazione ma all'assenza di una visione orientata all'interesse generale.



Referendum fiscale: una riuscita molto importante!

Nonostante aver avuto a disposizione praticamente solo tre settimane, la sinistra unita e capeggiata da UNIA è riuscita a raccogliere ben 11'000 firme per il referendum contro i regali fiscali ai super ricchi. È questo un evento importante, sul quale bisognerà riflettere bene. Qui solo qualche commento a tutta velocità.

Prima di tutto questa riuscita dimostra cosa può raggiungere la sinistra in questo cantone quando si batte unita e con decisione. Attorno all'Epifania, quando le firme raccolte erano pochissime, quasi nessuno all'infuori del gruppo promotore pensava che fosse ancora possibile raggiungere il traguardo delle 7'000 firme. E invece con uno sforzo straordinario e ben coordinato ce l'abbiamo fatta.

Tutta la discussione su questo referendum ha però anche chiaramente mostrato dove passa la linea di demarcazione tra la sinistra e quei «compagni», che pur richiamandosi nominalmente ancora al socialismo, si sono ormai definitivamente abituati a ogni tipo di compromesso con le forze borghesi.

Da tutto ciò dovremmo trarre le debite conseguenze e per quanto riguarda noi del Forum, sicuramente ci sentiamo stimolati a rilanciare la nostra proposta del Fronte Alternativo.

Per intanto è soprattutto importante non addormentarsi: abbiamo vinto una battaglia, non ancora la guerra! Il proseguimento di questa lotta, che ha un alto valore simbolico, dovrebbe anche permetterci di consolidare ulteriormente l'unità della sinistra.

No Billag e le marchette facili

di Segretariato del Sindacato svizzero dei Massmedia, SSM, Sez. Lugano

C'è stata un'aria strana durante il Natale 2017. Potrebbe essere stato l'ultimo, prima che il servizio pubblico radiotelevisivo venga spazzato via. L'iniziativa «No Billag» incombe. I sondaggi della vigilia continuano ad essere ostili alla SSR anche se ora sembrano essere più rassicuranti.

La benedizione Urbi et orbi in mondovisione, la coppa Spengler, il Concerto di Capodanno... Da piccolo, erano questi gli appuntamenti radiotelevisivi imperdibili delle Feste. Era il tempo in cui la RSI (RTSI) era l'unica «finestra sul mondo»: un'istituzione irrinunciabile, imprescindibile, amata incondizionatamente. Tutto questo, oggi, fa parte della storia. Il mondo è profondamente cambiato. La tecnologia, le abitudini, i «social» ecc., ciò che un tempo era un «unicum» oggi è alla portata di tutti. Basta uno smartphone per fare radio, televisione. Youtube permette a chiunque di imbastire e di diffondere un proprio programma. Sui «social» ognuno dice la sua, senza filtri, e spesso, senza grammatica.

Si tratta di ciò che alcuni chiamano la «democratizzazione dell'informazione». Ma è proprio così?

In questi giorni, secondo quanto scrive il portale insideparadeplatz.ch, è emerso che la più grande banca svizzera ha recentemente invitato, durante un'intera settimana, un gruppo di giornalisti delle più importanti testate nazionali della carta stampata (assente la NZZ*) per un viaggio in Cina. Volo, hotel, visite guidate, incontri esclusivi. Tutto a carico della banca. Radio e televisioni non sono state invitate.

Un tempo esisteva un codice etico, rispettato un po' da tutti, che vietava ai giornalisti di ricevere regali di qualsiasi tipo. Anche questo, evidentemente, è cambiato. Gli editori privati che tanto sbraitano contro il servizio pubblico non disdegnano, «le marchette» delle grandi banche e forse non solo di quelle. Ma sarà questa la nuova frontiera? È questa la tanto decantata «democratizzazione mediatica»? Come faranno i prezzolati giornalisti a essere obiettivi quando scriveranno delle banche o di altre imprese dalle quali avranno ricevuto generose donazioni, viaggi e vacanze in giro per il mondo?

Qualche giorno fa, Eric Gujer, capo redattore della NZZ, ha titolato sul suo giornale, (fra i più accreditati in Europa),

che la Svizzera «braucht keine Staatsmedien». Uno svarione forse voluto, tanto più che in Svizzera, non esistono media di stato e la SSR non può certo essere considerata tale, ne ora ne mai. Ma l'attacco è preoccupante, proprio perché viene dal responsabile di uno fra i quotidiani più accreditati in Europa.

Forse, il prestigioso «Chefredaktor» intendeva dire che dopo oltre 80 anni di



onorevole servizio, la SSR – basata sui principi di coesione nazionale e di equidistanza – non serve più. Non serve più una «macchina» ritenuta troppo onerosa e pletorica per assicurare il pluralismo. D'ora in avanti, sembra suggerire Gujer, se ne possono occupare i media privati, ormai maturi per rappresentare «la voce di tutti». Dopo di che, qualche marchetta non la si negherà a nessuno. Magari, prima di scrivere sul tal o il tal altro argomento, il redattore di turno si consiglierà con le lobby di riferimento che coglieranno l'occasione per introdurlo al tema attraverso qualche invito esclusivo, un viaggio di studio, una parure di gioielli per la moglie.

È veramente questo il giornalismo che vogliamo? La SSR avrà sicuramente molti difetti ma per il momento ha ancora la libertà di declinare viaggi «sponsorizzati» e non solo.

Se passa la «No Billag», il 4 marzo prossimo, chi rimane a fare il nostro mestiere, potrebbe doversi vendere anche per molto meno.

**Per completezza d'informazione, la NZZ avrebbe declinato l'offerta per il viaggio in Cina offerto dalla grande banca elvetica.*



Come si può pretendere dalle maestranze un'adesione a questo catastrofico progetto? Intervista a Gianni Frizzo

Vista dall'esterno, l'attuale «proposta» della FFS sembra soprattutto essere una specie di rivincita, a lungo meditata, per la storica sconfitta da loro patita nel 2008 con il vostro sciopero vittorioso. La vivete anche voi così?

Con l'attuale proposta, in totale assenza di trasparenza, si è generata ad arte molta confusione, una situazione ideale per suscitare dunque, nell'opinione pubblica, delle visioni contrastanti. C'è chi la vede proprio, con un gran fondo di verità, come una sorta di rivincita delle FFS; altri invece, la stanno patrocinando (FFS, istituzioni politiche e adepti) come fosse un'opportunità da non perdere, maturata proprio grazie allo sciopero del 2008 e a tutto il lavoro, finora svolto, dalle maestranze e dai loro rappresentanti. Per contro, le maestranze, i loro rappresentanti e il gran numero di persone che, in questi dieci anni, hanno seguito con cuore e scrupolosa attenzione la vicenda, senza mai perdere però la visione critica delle cose, la ravvisano come un'offerta fuorviante se non addirittura ingannevole. Un'offerta non per nulla rispettosa di quanto accaduto in passato, degli accordi sottoscritti, dove il presente, il domani e il futuro delle Officine viene presentato in modo aleatorio, ma già abbastanza delineato per quanto riguarda la prevista «batosta occupazionale» e l'abbandono di ogni velleità di sviluppo industriale, come previsto, per esempio, dalla Convenzione per il Centro di competenze.

Non solo nella sostanza, ma diremmo prima di tutto nella forma di tutto quanto capitato nell'ultimo paio d'anni, si ha l'impressione che il comportamento delle FFS, ma anche di molte autorità, abbia avuto soprattutto l'intenzione di riaffermare «chi comanda in questa società», dopo che il vostro sciopero, le vostre proposte e le vostre iniziative avevano rappresentato, sempre per le autorità, qualcosa di difficilmente accettabile: un'iniziativa partita collettivamente dal basso, con uno sciopero vittorioso e con un movimento che alla fine aveva trascinato non solo la popolazione, ma anche le autorità canonali. Avete anche voi questa impressione?

Quella posta, pare una domanda già arricchita, o completata, di un parere più che plausibile!

Occorre però partire dal presupposto che il comportamento delle autorità è, inequivocabilmente, corrispondente allo spazio e al supporto che essi riescono a ottenere dai loro «fiancheggiatori»! Per meglio capire la dinamica della vicenda è necessario anzitutto identificare per bene chi siano queste «autorità politiche» e individuare se vi sono (o vi siano state) delle sostanziali differenze tra le varie rappresentanze istituzionali. Infine, stilare un quinquennale bilancio sul loro agire, sulla loro azione politica nei riguardi delle Officine, cosa è stato detto e sottoscritto e cosa, per contro, (non) è stato fatto e (non) si sta facendo. Scopriremo, per l'appunto, quante difficoltà le maestranze e i loro rappresentanti hanno incontrato nelle relazioni con i poteri istituzionali (non parliamo poi di quelli aziendali), nel far passare le proprie idee, i propri messaggi e le numerose segnalazioni di «declino programmato» che incalzava (e incombe tuttora) sulle Officine.

Sorretti da una buona dose di fiducia e da un profondo senso di giustizia, abbiamo (ahinoi!) creduto che, a livello «politico-istituzionale» il tema Officine (con il supporto non indifferente degli accordi sottoscritti) fosse stato gestito, per l'appunto, fedelmente in linea con i «patti» stabiliti e approvati a tutti i livelli!

Per quanto si riesca a capire, la proposta attuale delle FFS sembrerebbe puntare su un dimezzamento del numero degli operai. Secondo voi ci sono delle ragioni «tecniche» che possano, almeno in parte, spiegare questa drastica riduzione?

È da svariati anni che le maestranze denunciano regolarmente, sia a livello politico che aziendale, i problemi inerenti il mancato rispetto degli accordi e quelli di natura strutturale, manifestatisi alle Officine. Problematiche che hanno provocato, dal 2013, delle importanti perdite d'attività (circa il 30% in meno di ore annue di produzione) e altrettante gravi perdite occupazionali (meno 120 unità). Uno stato di cose che stavano, inequivocabilmente, a segnalare la concretizzazione dello scenario del «declino programmato», messo in evidenza dallo studio della SUPSI. Fatti prontamente segnalati e documentati dalle maestranze. Sciaguratamente però, dai risultati fin qui riscontrati, i rappresentanti delle nostre istituzioni politiche sono stati distratti o indaffarati in ben altre faccende, convinti inoltre (mettendolo nero su bianco), che il tema, sebbene li preoccupasse, non era di loro competenza in quanto, le Officine, sono proprietà delle FFS.

Detto questo, non vi sono dunque, ragioni tecniche, o d'altro genere operativo, plausibili per poter giustificare la continua e pianificata – a breve, medio e lungo termine (fino al 2026) – emorragia d'attività e di personale e, quindi, accettare ciò che ci stanno propugnando sia a livello politico che aziendale, compresa la dislocazione delle Officine.

Per soppesare il grado di affidabilità, va solo ricordato come, sistematicamente per anni, le FFS hanno veicolato il messaggio che i treni Flirt-Tilo non potevano, per ragioni tecniche, raggiungere le Officine. Notizia materialmente smentita nel 2016, con il sopraggiungere alle OBe di questi elettrotreni senza dover, tra l'altro, effettuare alcun accorgimento tecnico.

Si pone dunque l'interrogativo: ci troviamo tra le mani un bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto? Evidentemente dipende molto dalla sete che si ha, dalla necessità di «liquidi» da dover ingerire o piuttosto dall'ingordigia. In sostanza, a parte le allegorie, quello che può cambiare sostanzialmente la visione delle cose sono, per esempio, le fondate attese che si sono consolidate nel corso degli anni e, soprattutto, le priorità degli interessi in gioco. Per dirla in modo franco: non possiamo assolutamente permetterci che abbiano il sopravvento coloro che (le FFS in stretta collaborazione con le istituzioni locali) stanno affinando, da un decennio, la strategia per attuare lo sgombero delle Officine; vuoi per dei biechi interessi immobiliari o per altri motivi non per nulla consoni con lo sviluppo industriale e occupazionale. Citando i più significativi, primo tentativo propinato nel 2008, respinto con lo sciopero, manovra ritentata nel 2012/2013, con

lo studio «AREA» (con il supporto d'illustri politici nostrani), riproposta poi nel 2016, mediante il racconto allegorico «Visioni e apparizioni in Ticino» (prefazione di A. Meyer) seguita puntualmente, ai giorni nostri, dall'attuale «Prospettiva generale Ticino».

Cantone e città vagheggiano, sul sedime delle attuali officine, un ennesimo tecnopolo o parco industriale, a seconda delle edizioni usate, per cui investirebbero somme molto rilevanti. D'altra parte le FFS (vedi cosa hanno fatto alla stazione centrale di Zurigo) sono noti per essere dei feroci speculatori edilizi. Cosa ne pensate di tutta questa proposta alquanto confusa?

Anzitutto, di fronte al più che giustificato dubbio generato da un progetto palesemente aleatorio e dunque confuso, non si può far altro che applicare ciò che la saggezza e il buon senso ci detta inequivocabilmente di fare: respingere al mittente, senza incertezza alcuna, quanto ci viene propugnato in tutte le sue componenti.

Ciò che andava e occorre fare per le Officine è già ampiamente documentato, sottoscritto e approvato a tutti i livelli (istituzionali compresi). Non vi è dunque alcun ragionevole motivo per deviare da questo rigoroso vincolo progettuale e, soprattutto, morale! Il «parco tecnologico» esiste già (le Officine) bisogna solo farlo partire e crescere come stabilito dagli accordi, tutto il resto compare semplicemente (in assenza del nulla!) come uno «specchietto per le allodole»!

Che possibilità concrete vedete di raggiungere almeno parte degli obiettivi accettati dall'assemblea popolare del 16 dicembre? E che possibilità c'è di dire: sì al cambio di localizzazione ma no al taglio di personale?

Come traspare già in alcune precedenti risposte, il tema centrale non è spostiamo l'Officina rivendicando più personale, ma piuttosto quello d'essere in sintonia con gli accordi presi, e sottoscritti in passato, inerenti l'Officina attuale e lo stretto rapporto, che essa inequivocabilmente ha, con il progetto di Centro di competenze. Oggi non siamo solo di fronte alla disastrosa incognita occupazionale che si delinea con il prospettato «stabilimento industriale» (2026?) ma, di fatto, dalle poche, ma inequivocabili, indicazioni avute (budget 2018-2023), dal punto di vista dell'occupazione, non possiamo che temere, fin da subito, il peggio anche per le attuali Officine. Come si può quindi, a queste condizioni, pretendere un'adesione delle maestranze a questo catastrofico progetto?

Sarebbe stata una richiesta d'entrata in materia sorretta da ben altre credenziali, se ci fosse stato presentato un concreto progetto (piano industriale), fedelmente in linea con gli impegni assunti dal 2008 in poi, al punto tale, da considerare gli spazi attuali palesemente insufficienti per far posto a una nuova concreta realtà industriale con delle attività – provenienti dal mercato interno (FFS), esterno (privato) e dal Centro di competenze – che assicuravano un livello occupazionale nettamente superiore rispetto a oggi e di quello vergognosamente prospettato del 2026 dalla «dichiarazione di intenti» (meno 200 unità rispetto al 2017 e 340 rispetto al 2013), «partorita» tra FFS, Municipio cittadino e Repubblica del Cantone Ticino, per mezzo del programma di lavoro «Prospettiva generale Ticino»!

Ecco quindi più che giustificate le richieste approvate dall'assemblea dell'Associazione e popolare del 16 dicembre scorso che, in sintesi, esigono dalle FFS e dalle istituzioni politiche locali (Gran Consiglio e Consiglio di Stato) il rientro immediato in linea con gli accordi sottoscritti e di fare in modo che l'iniziativa per un polo tecnologico, depositata il 1° aprile 2008, sia posta, a breve termine, in votazione popolare. Dovremmo dunque attivarci, attraverso tutti i modi (possibili e non), affinché ciò sia scrupolosamente rispettato, in modo che s'innesci in materia, un democratico e trasparente dibattito, politico e pubblico, finora negletto!



Sembrirebbe a questo punto difficile far rinascere l'appoggio popolare del 2008. Retrospectivamente e autocriticamente pensate di non aver forse fatto abbastanza per trascinare con voi altre forze sindacali e popolari, negli ultimi anni?

Può anche darsi che da parte nostra non si sia fatto a sufficienza, ma non dobbiamo nemmeno ignorare la «disattenzione» manifestata a tutti i livelli istituzionali (e non solo), attorno alla causa delle Officine.

Le maestranze, dal 2008 in poi, si sono date da fare affinché le Officine fossero messe al sicuro da possibili piani riorganizzativi mirati a indebolirne, con il tempo, la struttura organizzativa e occupazionale (evitarne quindi il declino programmato). Ne sono l'esempio: l'iniziativa popolare per un polo tecnologico (15'000 firme raccolte), depositato il 1° aprile 2008; gli impegni stabiliti in Tavola rotonda e, più recentemente, in Piattaforma (entrambe mediate da F. Steinegger); gli accordi sottoscritti, come il Memorandum (1.3.2013) o la Convenzione inerente il Centro di competenze (12.11.2013) ecc.

Con ciò, ci si era persuasi d'aver gettato delle fondamenta solide su cui costruire il futuro delle Officine, si trattava poi solamente di fare in modo, con il necessario supporto istituzionale, di materializzare quanto fin qui prodotto con lealtà, impegno e tanta fatica!

Siamo comunque più che convinti che vi sia ancora margine per respingere questo nuovo «sopruso» che si sta perpetrando ai danni delle Officine, degli odierni e futuri collaboratori, basterebbe solo che si coagulassero (come nel 2008) tutti gli «indignati», sorretti da onestà intellettuale e uno spiccato senso di responsabilità e giustizia sociale, che hanno creduto, e confidano ancora, nella difesa del «bene comune», quali sono le Officine. In assenza di ciò, non vi è solo il timore, ma la certezza – visto il rafforzamento della strategia FFS grazie all'incomprensibile posizione assunta dalle istituzioni politiche comunali e cantonali – che la risposta alla prima domanda (inizio intervista) sia più che scontata: sì, le FFS si prenderanno la rivincita del 2008 con tanto di interessi!

Un epilogo questo che dobbiamo assolutamente impedire, oltre che per il nostro senso di giustizia, anche per rispetto dei nostri predecessori e, soprattutto, per il bene delle attuali e future generazioni.

Giù le mani dall'Officina!
Resistere, resistere, resistere!

Vi ricordate lo slogan «viaggio in treno, viaggio sereno»? È dei tempi, non così lontani, di quando le FFS, assieme alle PPT, erano uno dei fiori all'occhiello della Svizzera? Ora invece quando se ne parla è soprattutto o per i salari milionari dei loro dirigenti o per le sempre più frequenti disfunzioni.

Della Posta ce ne siamo già occupati diverse volte e quindi non ci ripetiamo. Limitiamoci questa volta, per così dire, alle ferrovie. La puntualità di un tempo è ormai diventata l'eccezione e non più la regola. Oggigiorno se uno ha un appuntamento importante a nord delle Alpi (aereo in partenza, riunione da non mancare ecc.) deve partire perlomeno un'ora, di solito addirittura due ore prima di quanto indicato dall'orario ufficiale. I ritardi difatti, soprattutto sulla tratta nord-sud (e dimentichiamo per carità di patria, il traffico locale in Ticino) sono ormai diventati quasi giornalieri e non



sono così rare nemmeno le soppressioni di alcuni collegamenti. Una volta quando nevicava, uno sapeva che doveva lasciare l'automobile in garage e prendere il treno, che funzionava regolarmente. Nel caso della nevicata di dicembre sono bastati 15 centimetri di neve per paralizzare tutto il sistema. I vari portavoce delle FFS non si stancano di dare la colpa all'aumentata frequenza dei treni (ma non era prevista?) o alla casualità. Le ragioni sono invece molto più profonde e da ricercare negli insufficienti investimenti per la manutenzione delle linee, nella continua riduzione del personale, sostituito da fantasiose e talora avventurate esternalizzazioni.

Non c'è paese al mondo dove le ferrovie siano più popolari che in Svizzera: se quindi le somme per gli investimenti sono insufficienti, niente di più facile che creare in proposito una pressione dell'opinione pubblica sui politici. Ma invece i vari Meyer e Co. cercano piuttosto di risparmiarsi dove possono, soprattutto sul personale e privatizzando dove possono (oltre che lanciarsi in speculazioni edilizie oscure). Forse è giunto il momento di ricordare a questi signori cosa è capitato con le ferrovie in Inghilterra, paese che le aveva inventate. A lungo erano state le migliori del mondo. Poi, a partire dalla Signora Thatcher, si è cominciato a privatizzare. E ora sono peggio di quelle indiane.

Centri medici e esplosione dei premi di cassa malati

di FA

Tutti hanno ormai ricevuto le cattive notizie sull'aumento, anche questa volta attorno al 5%, dei premi di cassa malati per il 2018 e l'incavalatura nella popolazione è generale.

Per cercare di calmare lo scontento popolare, media e padroni del vapore, in questo caso soprattutto i managers strapagati delle varie casse malati, ci appioppano una serie di pseudo spiegazioni, che non sono neanche delle mezze verità, ma fondamentalmente delle bugie. Prima di tutto ci si dice che l'aumento dei premi rispecchia semplicemente la crescita dei costi della sanità. Peccato che negli ultimi 20 anni i premi (per una serie di distorsioni insite nella LAMal e che ci si guarda bene dal voler correggere) sono aumentati in media il doppio rispetto ai costi generali della salute. L'altra spiegazione vorrebbe farci credere che il tutto è dovuto al fatto che in Svizzera si va troppo facilmente dal medico: ora tutte le statistiche internazionali dicono che ciò è falso, in quanto i dati svizzeri sono al di sotto della media dei paesi dell'OECD. E così di seguito.

Ciò di cui si cerca di non parlare è invece dell'aumento impressionante del costo dei farmaci, su cui riferiamo in un altro articolo in questo numero dei Quaderni, o del fatto che se i ricchi anche da noi pagassero per la salute quanto essi dovrebbero pagare se vivessero in Francia o in Germania, grosso modo il 60% di coloro che non ricevono sussidi (quest'ultimi sempre decrescenti) pagherebbero dei premi che sarebbero solo la metà di quanto debbano fare oggi. Ciò perché da noi i premi sono uguali per tutti e ogni studente di economia sanitaria impara che un sistema che prevede l'accesso universale e obbligatorio di tutti alla sanità, può essere equo solo se chi più ha, più paga. Questi studenti imparano un'altra verità: se si vuole paragonare la sanità a un mercato, questo risulta trascinato non dalla domanda, come sono i mercati «normali», ma bensì dall'offerta, ciò che spiega perché l'aumento della concorrenza in questo caso fa sempre e solo aumentare i costi. Ciò che capita, come dimostrato da molti studi scientifici, anche per ogni privatizzazione del sistema.

Quanto sta attualmente capitando in Ticino dimostra con tutta evidenza quanto stiamo affermando. Tutti sanno che la spesa sanitaria sta aumentando,



anche per l'evoluzione naturale della medicina, soprattutto nel settore ambulatoriale. I giovani medici hanno sempre meno voglia di aprire uno studio singolo o di riprendere quelli di colleghi che si ritirano, già perché non sono più disposti a un impegno molto importante dal punto di vista del tempo, senza il quale il rischio finanziario che si assumono diventa troppo importante. Inoltre oggigiorno la medicina diventa sempre di più un'attività multidisciplinare, per cui risulta frustrante l'idea di passare 30 anni della tua vita professionale da solo nel tuo studio medico.

La soluzione ideale, anche dal punto di vista dei costi per la comunità, sarebbe quella dei poliambulatori gestiti dall'E-OC, ciò che aveva tra l'altro richiesto a gran voce a suo tempo il PSA, ma di cui la maggioranza borghese non ha mai voluto sentir parlare. E come volevasi dimostrare, ecco che il privato ne approfitta. Ai quattro angoli del cantone investitori privati stanno facendo sorgere una miriade di centri medici multidisciplinari, e ciò sicuramente non a scopo di beneficenza! Al di là dell'immoralità di voler trasformare la salute in una merce qualsiasi, queste iniziative non potranno che contribuire in un mercato gestito dall'offerta a un'ulteriore esplosione dei costi, come è già stato il caso per i molti centri radiologici (TAC, risonanze magnetiche e quant'altro) sparsi su tutto il cantone. Questi centri medici privati funzionano infatti sul principio dell'inciucio. Io mando il paziente a te, perché tu ne manderai uno a me. Quindi non è che lì si farà «il minimo ragionevolmente necessario», ma piuttosto si faranno circolare i pazienti tra i vari specialisti, per raggiungere il massimo guadagno finanziario possibile.

C'è solo da chiedersi quando questo sistema imploderà o fino a quando la classe medio-bassa continuerà a farsi schiacciare dai crescenti premi di cassa malati, diventati ormai l'imposta principale.

«Scioperi nel 21° secolo»*: scioperare conviene!

di FA

In Svizzera ci sono più conflitti sul posto di lavoro di quanto l'ideologia dominante voglia ammettere. Alla fine degli anni '90 assistiamo a una ripresa di queste lotte. La sola UNIA ha sostenuto tra il 2000 e il 2016 ben 112 lotte sul posto di lavoro. Il libro «Scioperi nel 21° secolo» descrive in modo esemplare una ventina di queste lotte, dallo sciopero alla Zeba di Basilea a diversi conflitti nel settore dell'edilizia, alle lotte a Swissmetal e a Novartis fino ai conflitti in Ticino, alle Officine e all'Exten. Nel libro viene in particolare discussa la dinamica di queste lotte sul posto di lavoro e definite le loro caratteristiche specifiche.

Secondo il mito elvetico della pace del lavoro, che è stato costruito nel 1937, in Svizzera non dovrebbero mai esserci scioperi. Bisogna dire che fino al 1950 la Svizzera è stata un paese del tutto normale per quanto riguarda la frequenza degli scioperi. Ma in seguito il mito è diventato realtà e per un lungo periodo non ci furono quasi più conflitti sul posto di lavoro. Durante la crisi degli anni '70 ci furono diversi scioperi contro licenziamenti e ristrutturazioni (Dubied, Matisa, Monteforno ecc.), mentre negli anni '80 rappresentarono una grande eccezione.

Tutto ciò è poi cambiato con l'offensiva neoliberale dei padroni a partire dalla crisi degli anni '90. A partire da quel momento i sindacati non sono praticamente più riusciti a ottenere niente al tavolo delle trattative. Al contrario, erano piuttosto i padroni, che ora si presentavano con richieste ultimative sulla diminuzione dei costi del lavoro e per ogni tipo di deregolazione. I sindacati non erano più abituati a queste situazioni e all'inizio sono stati incapaci di reagire, anche perché oramai la tradizione degli scioperi era stata quasi dimenticata. Molti lavoratori erano ormai addirittura convinti che in Svizzera fosse proibito scioperare. Una nuova generazione di sindacalisti ha dovuto quindi ri-apprendere assieme alle maestranze come si può condurre un conflitto sul posto di lavoro. Si sono dunque sviluppate diverse forme di azione, talvolta di bassa intensità, limitandosi a delle riunioni di protesta dei lavoratori o a dimostrazioni. Dall'anno 2000 la sola UNIA è stata coinvolta in 126 azioni di questo genere, in 63 scioperi dimostrativi e 112 veri scioperi (di cui 24 in Ticino). Tutto ciò capita ormai non solo nell'industria e nell'edilizia, ma sempre di più anche nel settore dei servizi. Di conseguenza aumenta anche la percentuale delle donne coinvolte in questi conflitti.

L'esperienza sin qui condotta insegna che vale la pena di scioperare: almeno il 40% degli scioperi hanno raggiunto completamente o in gran parte i loro scopi, nel caso della metà il successo è stato almeno parziale. Solo invece circa il 10% dei conflitti è terminato con una chiara sconfitta. Quest'esperienza fa sì che il successo in un'industria dà coraggio anche alle maestranze di altre industrie. Questo è stato particolarmente vero nel caso dello sciopero negli stabilimenti Novartis di Nyon come pure per lo sciopero delle Officine a Bellinzona, che è servito da esempio per molte maestranze in Ticino. Un dato fondamentale molto importante di questi conflitti sul posto di lavoro è la constatazione, nella maggior parte dei casi, che queste azioni hanno potuto godere di un gran sostegno nella popolazione. Questa simpatia obbliga poi le istanze politiche a intervenire in modo conciliativo, ciò che è capitato spesso soprattutto in Ticino e in Romandia.

Tutto ciò fa sì che oggi scioperare in Svizzera non è oramai più un tabù. I padroni continuano nonostante ciò a sottolineare il mito della pace del lavoro. Secondo loro questi scioperi contraddicono la tradizione e la collaborazione sociale o addirittura,



come è stato il caso del Consigliere di Stato Gobbi, si arriva a dire che scioperare è «anti-svizzero». Fatto è che oggi molte maestranze, quando non vedono più altra soluzione, spontaneamente pensano di sospendere il lavoro. E questo non solo nell'industria e nell'edilizia, ma anche tra i ricercatori (Merck Serono), tra gli impiegati delle assicurazioni (Generali), tra le badanti (Primula), i taxisti (Ueber) o i «pirati ticinesi» (Navigazione).

Quest'anno si parlerà molto dell'importanza degli scioperi a seguito dell'anniversario dei 100 anni dello sciopero generale del 1918. Non si potrà allora non sottolineare l'enorme importanza di questo sciopero per il progresso sociale della Svizzera. Ma gli scioperi non hanno avuto successo solo all'inizio del 20° secolo. Gli scioperi sono nuovamente attuali anche nel 21° secolo, come si dimostra non solo in Svizzera, ma sempre di più anche in molti altri paesi europei.

* «Scioperi nel 21° secolo», di Vania Alleva e Andreas Rieger, è stato pubblicato dal Rotpunktverlag di Zurigo nelle tre versioni: italiano, francese e tedesco. Al libro hanno collaborato diversi giornalisti storici, tra gli altri Nelly Valsangiacomo, Claudio Carrer, Francesco Bosaver, Anna Luisa Ferro Mäder. Il libro può essere comandato presso i segretariati di UNIA o all'indirizzo info@rotpunktverlag.ch

“Elezioni in Italia: la sinistra si presenta divisa”

Liberi e Uguagli

con PIETRO GRASSO

14

Liberi e Uguagli (LEU): ecco come siamo nati

Intervista a Elly Schlein, eurodeputata

Recentemente avete creato «Liberi e Uguagli» (LEU), che dovrebbe rappresentare la principale forza alla sinistra del PD. Puoi dirci brevemente quali sono le forze che la compongono e come è stato strutturato il processo per arrivare alla fondazione.

Liberi e uguali, che è anche Libere e Uguali, è il nome che abbiamo voluto dare al progetto che abbiamo lanciato in vista del voto del 4 marzo 2018. Noi di Possibile abbiamo creduto molto in questo percorso, e sin da gennaio 2017 ci siamo rivolti a tutte le forze della sinistra chiedendo loro di convergere in una lista unitaria, da costruirsi sulla base di un programma condiviso, fatto di proposte concrete per il futuro del Paese. Per questo già nel febbraio scorso lanciammo la Costituente delle Idee, a Roma, tre giorni di confronto a 360 gradi su tutti i temi su cui bisogna intervenire: dal lavoro ai diritti, dall'ambiente alla cultura, la scuola e l'innovazione, dal rafforzamento della democrazia, sia italiana che europea, fino alla giustizia fiscale e alla lotta alla corruzione.

Nel corso di questi mesi si sono finalmente create le condizioni per una convergenza di Possibile, Sinistra Italiana, e Articolo 1 – Movimento democratico e progressista, la forza nata dall'ultima scissione nel PD. Siamo felici che, seppur due anni dopo, molti altri siano giunti alla stessa sofferta decisione che Civati e io abbiamo preso nel maggio 2015, quando per noi già era chiaro che la mutazione genetica del Partito Democratico fosse irreversibile. Dopo mesi di discussioni, finalmente il percorso ha preso il via, grazie anche alla disponibilità del Presidente Piero Grasso a guidarlo e farsene garante. La sua è una figura di altissima caratura morale, e ha un profilo istituzionale rigoroso, per questo porterà un valore aggiunto importante a questa nostra sfida. Si è poi aggiunta anche la Presidente della Camera Laura Boldrini, che avrà un ruolo fondamentale, anche per le battaglie di cui si è fatta carico in questi anni, da quella per la parità di genere, che ci sta molto a cuore, a quella

per i diritti dei migranti e contro gli sprechi in politica. Abbiamo cominciato eleggendo 1500 delegati in assemblee che si sono tenute in tutte le province italiane, e con un grande evento a Roma in cui sono intervenuti diversi esponenti della società civile, dell'ambientalismo, dell'associazionismo e dei sindacati, oltre che i tre segretari dei partiti promotori, Giuseppe Civati, Nicola Fratoianni e Roberto Speranza. L'intervento conclusivo ha segnato la discesa in campo di Grasso, e fa piacere che ad ascoltarci siano giunti da tutta Italia più di 5000 persone, tant'è che purtroppo molti sono rimasti fuori a guardare dagli schermi. Ora è il momento di scrivere insieme il programma, e per questo il 16 e 17 dicembre abbiamo organizzato 6 grandi assemblee tematiche in diverse città, e ci apprestiamo a cercare le persone e le competenze migliori per rappresentarlo nelle nostre liste. Una sfida difficile e entusiasmante, soprattutto per chi da molto aveva perso le speranze che vi fosse un progetto di sinistra, autonomo, moderno, che sappia interpretare una società profondamente trasformata senza dimenticare che la differenza tra sinistra e destra è ancora attualissima, e che il nostro compito è quello di fare una lotta serrata alle disuguaglianze, economiche, sociali, e di accesso ai diritti.

Visto da lontano, si nota l'assenza di Rifondazione Comunista e delle forze «autonome e anti-sistema» (NO TAV e altre strutture simili). Avevate tentato di includerli?

Con Giuseppe Civati e tutta Possibile abbiamo per mesi cercato di facilitare la più ampia convergenza, coinvolgendo dal teatro Brancaccio di Tomaso Montanari e Anna Falcone, fino alla Piazza Santi Apostoli di Pisapia. È fondamentale che si innesti un percorso civico e politico insieme, come noi abbiamo sempre auspicato sia a livello locale che nazionale. Rifondazione aveva aderito al percorso del Brancaccio lanciato da Montanari e Falcone, i quali sono stati coinvolti nel progetto da principio, e avevano anche partecipato alla stesura del documento comune che ha poi lanciato l'assemblea del 3 dicembre a Roma che ha segnato la nascita di Liberi e Uguagli. Poi purtroppo, per ragioni interne a quel percorso, chi l'aveva lanciato ha deciso di decretarne la fine, e nonostante le porte rimanessero aperte per discutere metodi e contenuti, Rifondazione ha deciso di intraprendere un'altra strada. Una decisione che rispetto, ma che ovviamente mi rattrista, perché sono convinta che vi fossero tutti i presupposti per discutere e trovare una sintesi che ci tenesse tutti insieme. Se il problema è la netta discontinuità col Partito Democratico e le politiche portate avanti in questi anni, siamo assolutamente d'accordo. Noi di Possibile siamo nati per questo, e il progetto di Li-

beri e Uguali nasce senza alcuna ambiguità in questo senso. Con questo Partito Democratico non si possono fare alleanze.

Visto dalla Svizzera il paesaggio politico italiano sembra molto confuso.

Da una parte c'è il sorprendente revival di Berlusconi, dall'altra sembrerebbe esserci un'affermazione sempre più chiara di forze di estrema destra.

Il Movimento 5 Stelle sembra ondeggiare e non saper bene da che parte andare. Come valutate voi la situazione?

C'è stato un netto slittamento a destra del dibattito pubblico, basti guardare la retorica corrente sul tema immigrazione o l'assurdo attacco contro le Organizzazioni non governative che salvano vite in mare, con sempre più episodi di odio, intolleranza e ultimamente vere e proprie aggressioni fasciste in più parti d'Italia. Un quadro preoccupante, per una democrazia che nasce su una Costituzione che raccoglie la migliore eredità dell'antifascismo. Dobbiamo reagire con forza. Le persone sono stanche, il livello di sfiducia nella politica e nelle istituzioni non è mai stato tanto alto. Per questo spetta alla politica tutta fare un bagno di umiltà e interrogarsi profondamente su quel che serve al Paese. Il Movimento 5 stelle da quando Di Maio ha assunto la leadership ha gettato la maschera, e sul fisco, l'economia e l'immigrazione fa esattamente le stesse proposte della destra di Salvini. Nel 2013 è stata una grande promessa di cambiamento, di democrazia e partecipazione interna, completamente tradita nei fatti. E lo si vede bene sia a Parma, che a Roma e Torino. Il Partito democratico ha portato avanti politiche di destra, sulla scuola come sull'ambiente, sul lavoro come sull'immigrazione, su cui Minniti riesce a fare peggio di Alfano con gli accordi nefasti con le milizie libiche. Tutto questo nell'errata illusione di poter sottrarre voti alla destra, quando l'unico risultato è rafforzarla, e purtroppo lo confermano i sondaggi. Sarà una campagna molto dura, ma noi siamo pronti, e saremo l'unica forza che propone un solido programma, fatto di proposte concrete, misurabili, fattibili, che riescano a ridurre le disuguaglianze, e in questo modo, far stare meglio tutti.

In questo paesaggio confuso, quali sono le vostre aspettative elettorali?

Lo spazio è ampio, lo dimostra il referendum del 4 dicembre. Le persone non si affidano più ai tradizionali circuiti della politica, ma non hanno smesso di interessarsi al bene comune. Ed anche se alle regionali e amministrative l'affluenza è in calo, per il referendum costituzionale, davanti a una scelta chiara, la partecipazione è tornata altissima, anche dei giovani. Moltissimi oggi non si sentono più rappresentati, e c'è poco da biasimarli visto il disa-

stro della classe dirigente del centrosinistra di questi anni. Oggi abbiamo una possibilità di riscatto, di dare corpo e sostanza a un progetto di sinistra che tiene insieme sensibilità anche diverse, ma attorno a un programma molto chiaro, che intendiamo rispettare. A differenza di quanto ha fatto chi ha governato in questi anni. Certo, le persone sono talmente sfiduciate che non sarà facile convincerle che il loro voto davvero fa la differenza. Ma io stessa sono tra quelli che non si sentivano più rappresentati, e hanno iniziato a fare politica proprio per questo: quando abbiamo capito che lamentarsi da fuori non portava a niente, e che l'unico modo di cambiare le cose era provare a partecipare direttamente ed essere parte del cambiamento che volevamo per la nostra società. Speriamo di riuscire a convincere anche altri, che astenersi vuol dire lasciare che a decidere siano sempre gli stessi, anche per noi.

Tema più generale. In buona parte dell'Europa (Gran Bretagna, Olanda, Francia e nella stessa Svizzera con gli JUSO) si nota una crescente e forte presenza di giovani su posizioni di sinistra molto radicali. Qualcosa di simile sta avvenendo in Italia?

Siamo in tanti a impegnarci a sinistra, vedo tante ragazze e ragazzi di straordinaria competenza, talento, e passione. Non saprei fare un paragone con gli altri Paesi, ma diciamo che l'Italia non è proprio un Paese per giovani. Lo vediamo nello scarso investimento in istruzione e ricerca, negli alti livelli della disoccupazione giovanile, nei tanti che scelgono di partire e andare a cercare opportunità più solide in altri Paesi dell'UE. Questo purtroppo vale anche in politica, dove scontiamo il fatto che la classe dirigente abbia un'età media molto alta e ci sia poco ricambio. Per fortuna, in Liberi e Uguali, cerchiamo di trovare un equilibrio virtuoso tra l'esperienza e la freschezza. Lo dimostra il fatto che abbiamo nelle nostre fila delle figure di grande rilievo della sinistra italiana, come Cofferati, Bersani, Errani, ma chi ha avuto il ruolo centrale e fondamentale per lanciare questo percorso, e coinvolgere Grasso e Boldrini, sono stati i tre 40enni che guidano i tre partiti fondatori: Civati, Fratoianni e Speranza. Questo è già un ottimo segnale.

PIETRO GRASSO - PROVE A SINISTRA



Potere al Popolo: le nostre regioni, il nostro programma

Intervista a Marco Consolo, Responsabile Dipartimento Esteri del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

Recentemente avete partecipato ad una nuova esperienza politica che avete chiamato «Potere al Popolo», che dovrebbe partecipare alle prossime elezioni politiche italiane. Da quanto si è visto un po' da lontano sembrerebbe che il processo di formazione sia stato un po' diverso e meno «politichese» del solito. Potresti descrivercelo?

Fino a Novembre avevamo partecipato ad un percorso apparentemente unitario alla sinistra del PD, che prendeva il nome dal Teatro Brancaccio di Roma (dove è iniziato). Ma pian piano si è reso evidente che non era un processo genuino, ma di una manovra «politichese» delle componenti più moderate per riciclarsi e mantenere posti in parlamento. Non certo per proporre contenuti radicalmente alternativi alle politiche neo-liberiste del centro-sinistra di Renzi e Gentiloni e del centro-destra di Berlusconi e della Lega Nord di Salvini. Il PRC è stato dentro quel processo onestamente e con spirito unitario, fino a quando si è interrotto, non certo per nostra volontà.

Potresti riassumerci le componenti principali che si sono riunite in «Potere al Popolo»?

All'indomani dell'annullamento del Brancaccio non ci si è riuniti nel chiuso di una stanza tra 4 gatti per decidere a tavolino che fare. Il processo di costruzione di una vera proposta popolare, radicale e di sinistra ha preso le forme di un'assemblea convocata da un Centro Sociale di Napoli (Je so pazzo, ex-OPG occupato). Abbiamo aderito da subito. Il risultato è che da molto tempo non si vedeva un'assemblea così, vera, così entusiasta, piena di giovani, sindacati di base, lavoratori, disoccupati, centri sociali, forze politiche, realtà di movimento, i Comitati per il NO alla Riforma Costituzionale di Renzi, realtà della scuola,

giuristi e persone singole stanche della vecchia politica. È stato un buon viatico per iniziare. C'erano 800 persone e alla seguente più di 1000.

Per quanto riguarda le forze politiche, oltre a Rifondazione Comunista, sono presenti il Partito Comunista Italiano, Sinistra Anticapitalista, la Rete dei Comunisti, «Altra Europa per Tsipras». Il principale sindacato di base che è l'USB. Dopo anni, finalmente si cerca concretamente di superare la falsa contrapposizione tra partiti e movimenti sociali.

Poco prima si era creato un altro raggruppamento alla sinistra del PD: «Liberi E Uguali» (LEU). Per evitare la frammentazione delle forze alla sinistra del PD, non c'era possibilità di creare un solo movimento? Sono stati fatti tentativi seri per arrivarci? Quali sono le principali differenze tra le due forze politiche?

Da parte nostra il tentativo del «Branccacio» è stato più che serio. Ma le forze che tu citi sono le principali responsabili del suo fallimento. L'unità a sinistra ha senso se si fa sui contenuti, non sulle chiacchiere e formule vuote. Da tempo, i migliori alleati del qualunquismo e della destra sono i governi di centro-sinistra con le loro nefaste politiche neo-liberiste. Hanno votato di tutto e di più fino a ieri. Privatizzazioni, controriforma delle pensioni, pareggio del bilancio in Costituzione, politiche di guerra, precarizzazione del lavoro, criminalizzazione delle lotte, respingimento dei migranti, e un lungo eccetera. Molti dei responsabili del collasso della sinistra e dell'arretramento delle nostre condizioni di vita sono le facce visibili di Liberi e Uguali. Persa la lotta di potere dentro al PD, cercano di raccogliere voti per riproporci un nuovo centrosinistra.

Al contrario, noi proponiamo tra l'altro: 1) difesa e rilancio della Costituzione nata dalla Resistenza; 2) costruzione di un'altra Europa fondata sulla solidarietà tra lavoratrici e lavoratori, sui diritti sociali, che promuova pace e politiche condivise con i popoli della sponda Sud del Mediterraneo; 3) difesa del diritto al lavoro e di quelli delle lavoratrici e lavoratori; 4) abolizione della «riforma» Fornero sulle pensioni, per il diritto alla pensione a 60 anni per tutti e per le pensioni future un massimo di 5000 euro lordi mensili; 5) cancellazione dell'obbligo del pareggio di bilancio inserito in Costituzione e disobbedienza al Fiscal Compact della UE, un'imposta sui grandi patrimoni: l'1% più ricco degli italiani detiene il 25% della ricchezza nazionale, 415 volte quello che è posseduto dal 20% più povero della popolazione; lotta seria alla grande evasione ed elusione fiscale, cominciando dalle grandi multinazionali (Google, Amazon, Apple ecc.); 6) cancellazione di tutte le riforme che hanno immiserito la scuola, l'università e

la ricerca e le hanno messe al servizio delle esigenze delle imprese; l'abolizione dei test INVALSI; la difesa del carattere pubblico dell'istruzione, con l'abolizione di ogni finanziamento alle scuole private; 7) portare l'investimento nella cultura almeno all'1% del Pil; una vera legge sul conflitto di interessi e legge antitrust; una riforma che ribadisca la centralità del servizio pubblico radiotelevisivo e che ne garantisca una gestione democratica e partecipata, pluralista e decentrata; 8) l'istituzione di un reddito minimo garantito contro la povertà, l'esclusione sociale, la precarietà della vita; l'uscita del privato dal business dell'assistenza sanitaria.

Quali sono le vostre aspettative per le elezioni nazionali, di fronte a un elettorato che sembra sempre più spaesato e spesso anche disinteressato?

Se mi permetti la metafora, il nostro popolo (le nostre classi di riferimento) è stato allontanato dalla politica proprio grazie a quelli che impugnavano il violino con la sinistra, ma lo suonavano con la destra. Oggi si tratta di riconnettere le lotte (che ci sono, anche se molto frammentate), di dare una prospettiva al conflitto con proposte credibili. Di riorganizzare la speranza, di riattivare partecipazione e protagonismo. Da novembre a oggi si sono fatte più di 120 assemblee in tutto il Paese, con migliaia di persone in carne e ossa. Si tratta di un progetto ambizioso. In base alla nuova legge elettorale (approvata nonostante la sua incostituzionalità), siamo gli unici a dover raccogliere le firme. Poi, naturalmente, superare lo sbarramento del 3%, nonostante l'oscuramento totale dei media.

Né il PRC, né chi proviene dai movimenti crede che la rappresentanza parlamentare da sola possa bastare. Basta pensare a Syriza e alle difficoltà di Podemos che con la sola strategia elettorale non sono riusciti a trasformare la società. E, nonostante la loro visibilità, anche Corbyn e Mélenchon sono rimasti all'opposizione. Sono esperienze importanti, ma la nostra proposta deve basarsi sulle nostre specificità territoriali. Dobbiamo valorizzare la tradizione italiana di radicamento territoriale della sinistra e riuscire a produrre una sintesi politica dei tanti conflitti, portarla anche dentro le istituzioni.

A nostro avviso, però, non si tratta solo di una proposta elettorale, ma di ricostruire un soggetto politico-sociale che da troppo tempo manca in Italia. Un compito per l'oggi e per il domani, almeno di medio-termine.



I mille miliardi della Banca Nazionale ci appartengono!



A molti sarà girata la testa sentendo che l'anno scorso la Banca Nazionale ha guadagnato, udite udite, 54 miliardi! Per fare un paragone: questa cifra corrisponde grosso modo al budget annuo della Confederazione ed è superiore alla cifra d'affari di un colosso quale Roche. Di fronte a queste cifre da capogiro, tutti si sono chiesti: ma dove vanno a finire questi soldi? Due miseri miliardi andranno a finire metà alla Confederazione, l'altra metà suddivisa fra i cantoni. Gli altri 52 miliardi finiranno nuovamente nelle stratosferiche riserve della Banca Nazionale, che ormai sfiorano i

mille miliardi, cifra che il comun mortale non può neanche immaginarsi. Il confronto con gli altri paesi, che hanno un'economia simile, mostra poi chiaramente che è assolutamente demenziale tenere questa montagna di miliardi a poltrire. Per esempio, le riserve della banca nazionale olandese (e non stiamo parlando di un paese africano sottosviluppato) sono varie dozzine di volte inferiori a quelle della nostra Banca Nazionale.

Una prima conclusione: la regola dei 2 miliardi da dare a Confederazione e cantoni è assolutamente ridicola e non è ba-

sata su nessun dettame costituzionale, per cui può essere cambiata ancora domani. Che ciò sia necessario lo capirebbe anche l'alpigiano analfabeta della più sperduta tra le valli urane. Ma c'è una constatazione di fondo molto più importante: è assolutamente arrivato il momento di usare queste stratosferiche riserve per la creazione di Fondo sovrano, come quelli che esistono per esempio in Norvegia o a Singapore, il cui scopo sarebbe di investire questi soldi nella ricerca, nell'innovazione, nelle università, nei programmi sociali e non da ultimo nell'aiuto ai paesi del terzo mondo. Lo fa per esempio la Norvegia, che da quanto ci consta non è un paese sovietico. In parlamento è già stata proposta parecchie volte la creazione di un simile Fondo sovrano: l'idea è stata scartata a stragrande maggioranza dall'alleanza compatta di PPD, UDC e liberali, che poi sono gli stessi che piangono perché non ci sono fondi per l'AVS e che vogliono perciò alzare l'età di pensionamento a 67 anni (o addirittura a 72, come proposto dal grande direttore di UBS Ermotti) e che si rifiutano di aumentare gli investimenti nella ricerca, per non parlare dei tagli ai sussidi per i premi di cassa malati. E nel frattempo il numero di coloro che vivono sotto la soglia di povertà e che non possono neanche più permettersi di pagare i premi di cassa malati (non avendo quindi più le cure garantite) aumenta e aumenta. Facendo il verso ad Amleto, si potrebbe dire: «c'è qualcosa di molto marcio nel regno borghese svizzero».

America, che pena!

Il delegato speciale dell'ONU per i problemi di povertà ha pubblicato in dicembre un rapporto sulla situazione degli Stati Uniti, che è a dir poco sconvolgente. Almeno 41 milioni di americani (e sarebbe già quasi il 20% della popolazione) vive al di sotto della soglia di povertà, ma nel rapporto si dice che probabilmente sono molti di più, tenuto conto delle gravi insufficienze del sistema statunitense di registrazione della popolazione e anche perché molti poveri ormai, avendo ben poco da sperare, non si annunciano più. Dallo stesso rapporto si evince che la mortalità infantile è più alta che non per esempio a Cuba, e che l'aspettativa di vita è chiaramente inferiore a quella della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Oltretutto per diversi gruppi d'età (per esempio i maschi bianchi tra i 40 e i 60 anni) quest'aspettativa di vita è in diminuzione, non da ultimo per l'uso sbagliato degli analgesici a

base di oppioidi, che solo l'anno scorso hanno causato più di 65'000 morti. Il commento del relatore dell'ONU alla fine predice che questa situazione, ora già molto grave, non potrà che peggiorare con la riforma fiscale realizzata da Trump. E che la situazione sia veramente così drammatica lo può capire qualsiasi persona che visita gli Stati Uniti, dove incontrerà un numero impressionante di senz'altro, che dormono per strada e questo persino nelle città più ricche, come New York o Los Angeles.

Invalidi trattati come terroristi

È tipico della nostra società neoliberale di prendersela con i più deboli. Non per niente uno dei temi preferiti da C. Blocher e dall'UDC è quello della lotta ai «falsi invalidi». In questa stucchevole crociata siamo ora arrivati addirittura al grottesco.

Recentemente il Consiglio degli Stati, con la complicità anche dei due senatori ticinesi, ha deciso di fornire tutta una serie di mezzi investigativi a chi si occupa di scovare questi «falsi invalidi». Tra questi c'è addirittura la possibilità, senza che il soggetto lo sappia (anche se alla fine è stato perlomeno accettata la clausola che deve esserci l'accordo di un giudice) dell'installazione di un GPS per controllarne i movimenti. Fondamentalmente non ci sarà più nessuna differenza tra quanto previsto per sorvegliare le persone sospette di terrorismo o questi «falsi invalidi». E tutto ciò perché la perdita per l'assicurazione invalidità sarebbe di circa 6 milioni all'anno! Niente, confrontato ai miliardi che perdiamo per l'evasione fiscale (protetta dagli stessi politici che han deciso queste misure), tralasciando poi di commentare che il vero abuso nel settore dell'invalidità è quello dei datori di lavoro, che per risparmiare, quando un lavoratore non è più sufficientemente produttivo, lo obbligano a tentare di andare in invalidità. Ma appunto in questa nostra società ormai si continua a essere forti con i deboli, ma molto, molto deboli con i forti.

Il Gran Consiglio mette la museruola alla libertà accademica

La mancanza di una cultura accademica, dovuta all'assenza sino a 20 anni fa di una università, spiega ma non giustifica certi scivoloni della politica cantonale. Alcuni anni fa un deputato leghista aveva addirittura cercato con una mozione di proibire uno studio scientifico, che a lui sembrava inaccettabile. Era probabilmente dai tempi del cosiddetto zdanovismo in Unione Sovietica che non si sentiva più una baggianata simile in un parlamento. Ora il Gran Consiglio però è recidivo: ultimamente una maggioranza formata da Lega e UDC, con la parte più reazionaria del PLR e del PPD e con il sostegno di Raoul Ghisletta ha deciso di creare una commissione di controllo sull'operato di USI e SUPSI. Sembrerebbe che ad aver dato fastidio siano state le prime nomine per la Facoltà di biomedicina fatte, come non poteva essere diversamente, per chiamata e non in base a un concorso. Ora questi deputati dovrebbero sapere che da quando esistono le università, molti professori vengono nominati per chiamata ed è stato così per la maggioranza dei più rinomati scienziati, contesi a colpi di chiamate dai vari atenei. Questo anche perché nel mondo accademico ci sono dei metodi oggettivi per valutare la qualità del futuro professore, senza scadere in un tetro burocratismo, oltretutto con odore di soluzione alla canton-ticinese. Tutto ciò minaccia la libertà accademica, che la sinistra dovrebbe invece proteggere soprattutto dalle infiltrazioni sempre più soffocanti dell'economia privata capitalistica. E come dimostrato dai risultati del sondaggio fatto dal ForumAlternativo, il tema dominante in questo settore è quello delle esorbitanti tasse di iscrizione all'USI. Negli altri atenei svizzeri già la proposta di un minimo aumento di tasse infinitamente più basse di quelle di USI provoca regolarmente degli scioperi studenteschi. Anche per il sindacato VPOD questo dovrebbe diventare il tema dominante.

Tasse di iscrizione a università e politecnici in Svizzera (2017)

Costo di un anno di laurea breve (bachelor), salvo formazioni particolari e senza contare eventuali spese di ammissione o esami, in CHF

	Studente svizzero	Studente non svizzero
Ginevra	1000	1000
Neuchâtel	1030	1580
Losanna	1160	1160
EPFL	1266	1266
EPFZ	1300	1300
Friburgo	1310	1610
Zurigo	1548	2548
Berna	1568	1568
Lucerna	1600	1600
Basilea	1700	1700
San Gallo	2452	6252
USI	4000	8000

Morte del richiedente l'asilo tamil: ci sono ancora domande? *

di Paolo Buletti



Lo scorso 7 ottobre S.K., 38 anni, richiedente l'asilo di origine tamil, è morto a Brissago.

Era in attesa di una risposta dal 2015. Proveniva da Ananthapuram, località situata nella zona nord dello Sri Lanka a maggioranza tamil. La famiglia del richiedente ha abitato fino a poco fa in una zona in cui il governo dello Sri Lanka ha sterminato migliaia di tamil: la zona si chiama Vanni e la località Puthukkudi Iruppu.

Quel giorno due coinquilini litigano con lui e lasciano la casa. In questa situazione di tensione, consapevoli del fatto che il rientro può comportare qualche difficoltà, avvertono la polizia. La polizia risponde all'appello e si reca sul posto. Un poliziotto, vedendo S.K. con un coltello in mano, spara con la sua arma d'ordinanza uccidendo l'uomo tamil.

Sulla dinamica dei fatti è stata aperta un'inchiesta d'ufficio e sono stati interpellati specialisti della polizia scientifica di Zurigo. Il giorno dopo il ministro Gobbi ha dichiarato:

«Se l'agente ha valutato la situazione in questo modo io sostengo pubblicamente l'agente per aver difeso sé stesso e i presenti da un coltello che in altre città d'Europa ha colpito cittadini di questo continente».

Domande

A noi rimane la necessità di capire, inoltrarci nelle storie, dare un senso, se possibile, a questo epilogo tragico, nominare ciò che rischia di essere rapidamente dimenticato.

1. Qual è stato il percorso migratorio di S.K. in questi 38 anni, prima che uscisse dal suo monolocale con due coltelli in mano?
2. Come mai S.K. aspettava da due anni una risposta alla sua domanda d'asilo?
3. Vivere in queste condizioni di attesa e di solitudine alimenta lo scoraggiamento,

chiude le prospettive, intacca la speranza: cosa ha portato le autorità a mantenere per lungo tempo una persona così a rischio in condizioni precarie?

4. Come mai S.K. arriva al punto di uscire dall'appartamento con due coltelli in mano sapendo che in ogni caso questo gesto si ritorcerà contro sé stesso annullando chiaramente le poche speranze di ottenere lo statuto di rifugiato?
5. Come mai un poliziotto della cantonale si trova nelle condizioni di sparare al cuore di questa persona? Ci sono delle rappresentazioni che hanno potuto alimentare la possibilità di questo gesto?
6. Come mai il ministro Gobbi, nel pieno corso dell'inchiesta, legittima pubblicamente la scelta del poliziotto, prima ancora che gli inquirenti abbiano avuto la minima possibilità di trarre delle conclusioni documentate?
7. Come mai lo stesso ministro insinua pubblicamente un legame tra i coltelli branditi da S.K. e i coltelli usati da terroristi per uccidere?
8. Come mai, alla luce di quanto avviene tutt'ora in Sri Lanka, la SEM (Segreteria di stato della migrazione) ritiene «ragionevolmente esigibile l'allontanamento dei richiedenti d'asilo tamil»?

L'invito è quello di cercare di formulare altre domande al fine di sfuggire alla tentazione delle formule, delle scorciatoie. Si tratta di dar valore alla complessità e di sostanziale il rispetto per le persone e per le loro storie.

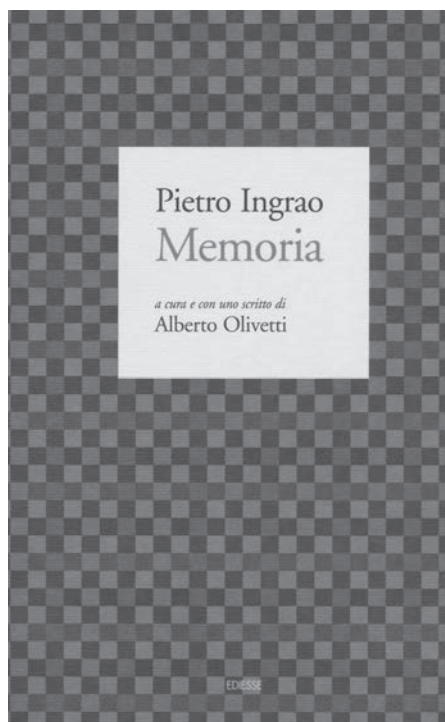
* Una versione più completa del testo può essere letta sul sito www.forumalternativo.ch

Memoria, di Pietro Ingrao

di Franco Cavalli

Memoria (Edizioni Ediesse 2017) è il primo tra gli inediti conservati nell'archivio Pietro Ingrao presso la Fondazione Centri di Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato, che viene pubblicato a cura di Alberto Olivetti, professore all'Università di Siena e curatore dell'archivio. Il lungo scritto autobiografico, a cui Ingrao aveva dato il titolo di «Memoria di Guerra», fu ritrovato in parte casualmente un paio di anni fa. In esso l'indimenticabile dirigente della sinistra del PCI racconta la sua vita dalla nascita in una società contadina molto conservatrice, sul confine tra il Lazio e la Campania, fino al 1998, quando era ormai ottantenne. Olivetti alla fine aggiunge su una ventina di pagine un commento, che raccomandando al lettore frettoloso, perché in esso vengono riassunti i punti principali della lunga narrazione ingraoiana. Io l'ho letta tutta d'un fiato, anche se devo confessare che la prosa un po' antica e talora non sempre lineare non facilita sempre una comprensione immediata.

Pietro Ingrao, non da ultimo per essere cresciuto in ambiente agrario, non sfuggirà all'attrazione dell'educazione fascista, anche se racconta con una serie di episodi spesso gustosi come scopri poi, a poco a poco, il marxismo, proprio in una serie di convegni di giovani intellettuali fascisti. Fu poi la guerra civile spagnola e le atrocità nazi-fasciste lì commesse ad aprirgli definitivamente gli occhi e a farlo passare dall'altra parte della barricata, non per niente il 1936 è la prima delle due date fondamentali della sua vita politica. La seconda fu il 1956, sia per il rapporto segreto Kruscev sugli orrori staliniani che per l'insurrezione ungherese, anche se sul momento (ed è questa una delle varie autocritiche che lui stesso fa del suo percorso politico), non fu tra coloro che condannarono l'intervento sovietico. Ma quegli av-



venimenti e soprattutto l'incapacità macroscopica del mondo comunista, a quel momento ancora organizzato in modo ferreo a livello mondiale, di aprire una discussione profonda su quanto avvenuto, fecero nascere e progressivamente aumentare in Ingrao molti dubbi sulla sua prima granitica posizione comunista filosovietica. In tutta la narrazione si evidenzia una personalità molto spesso tormentata dai dubbi, che sovente sa porre le domande giuste, senza poi magari trarne tutte le debite conseguenze. Anche dalla storia del PCI e non da ultimo da quanto capitato con il gruppo del Manifesto sappiamo che a lungo gli fu rimproverato di non aver avuto il coraggio di assumersi fino in fondo la sua posizione di leader della sinistra del PCI

e di rompere definitivamente per esempio con la destra amendoliana, su cui il libro è zeppo di valutazioni molto poco lusinghiere. Uno degli aspetti che più mi ha colpito è proprio l'intensità e spesso l'estrema durezza, su cui i media quasi mai hanno riferito, degli scontri politici all'interno della direzione del PCI, qui riportati con estrema chiarezza. Interessante è anche il racconto di un suo incontro/scontro con il Che e l'autocritica della sua incomprendenza della sicurezza dei nord-vietnamiti di essere in grado di sconfiggere l'imperialismo americano.

Il libro dopo ormai quasi 30 anni dalla caduta del muro di Berlino, rimane estremamente interessante per tutta una serie di aspetti: dalla descrizione del ruolo fondamentale che ha avuto il PCI nel processo di costruzione della democrazia italiana dopo la seconda guerra mondiale, al vissuto e alle note personali (Ingrao racconta delle animate discussioni con le sue figlie), di come egli ma anche la direzione comunista in toto si siano confrontati con l'irrompere del '68, del femminismo e dell'anti-autoritarismo. Soprattutto fondamentali mi sembrano però le discussioni, sempre con accenti direi quasi luxemburghiani e pieni di dubbi, su due snodi fondamentali. Il primo è quello del ruolo del lavoro, dell'incapacità anche sovietica ad affrontare il problema dell'alienazione del proletariato per arrivare però, contraddicendo un famoso libro di Trentin, a sostenere che con la fine del fordismo, il capitalismo ha trasferito l'alienazione dal solo lavoro a tutta la vita delle persone: e su questo richiamo l'intervista con Christian Marazzi, Quaderno numero 13. Il secondo snodo è quello del crollo dell'URSS a proposito del quale riprendo, dalla quarta di copertina del libro, il modo con cui Ingrao pone la domanda: «Dove sta, alla fine, il nodo irrisolto, il punto cruciale che ha portato non solo al crollo dell'URSS e del suo impero, ma più largamente a una sconfitta del movimento operaio mondiale nel chiudersi di questo secolo. Insomma, dove sta l'errore strategico che ha condotto il comunismo allo scacco? Sta nella linea della dittatura militare imboccata subito e fatalmente dai bolscevichi nel 1917? Oppure alla sua fonte nello stesso marxismo e socialismo europeo, prima ancora di Lenin, facendo salva (ma non proprio tanta) la "barba augusta di Karl Marx"?» E questo è un dibattito che in gran parte purtroppo non è mai stato fatto e che sicuramente è ben lungi dall'essere concluso.

«I fascisti non sono mica come i funghi, che nascono così, in una notte. No. I fascisti sono stati i padroni a seminarli, li hanno voluti, li hanno pagati. E coi fascisti i padroni hanno guadagnato sempre di più, al punto che non sapevano più dove metterli i soldi». Come Olmo nell'intramontabile film di Bertolucci, «Novecento», ancora una volta ci troviamo nella condizione di dover ribadire quanto il fascismo sia strumentale al capitale. E di quanto serva al capitale, per mantenere l'ordine tra le proprie fila e per far sprofondare il popolo nella più totale ottusità che questa ideologia comporta.

Sebbene i movimenti neofascisti odier- ni – come nel passato – si proponano come movimenti antisistemici, che vogliono sovvertire l'ordine costituito per crearne uno nuovo, nella realtà dei fatti questi movimenti sono saldamente ancorati al capitalismo, creati e foraggiati per non porre limiti al sistema. Infatti, il fascismo è e sarà sempre un cane di Pavlov: il capitale chiama, il fascista accorre. Chi ne paga le conseguenze è la classe lavoratrice, che spesso

proprie idee ma che non fanno male a nessuno». È seguendo questa logica, nascondendo la testa sotto la sabbia e facendo finta che nulla stia avvenendo, che ovunque si vive una recrudescenza del fascismo, con tutto quello che ciò comporta. Questi bravi ragazzi – infatti – minacciano e si fanno attori di vili attacchi, per non sbagliare in tanti contro uno, di notte, prendendo il malcapitato alle spalle.

Il Ticino non è esente da questa recrudescenza, né lo è dal tentativo di minimizzare l'esistenza di questi movimenti neofascisti e le loro azioni. Si assiste con preoccupazione al fatto che questi vili individui possano esistere e girare tranquillamente propugnando le proprie idee ed esponendo i propri simboli. Con altrettanta preoccupazione, ogni qualvolta questi bravi ragazzi aggrediscono violentemente qualcuno (in un'escalation di violenza che non sembra avere limiti, sino ad arrivare all'uso di coltelli), assistiamo con preoccupazione al fatto che media, polizia e opinione pubblica minimizzino il tutto,

di estrema sinistra, devono ergersi come una sola voce contro questa deriva. Perché i fascisti non spuntano dall'oggi al domani: non è stato il caso negli anni 30, né sicuramente lo è ora questa vile e miserabile recrudescenza. Si guarda spesso con stupore alla storia contemporanea, chiedendosi come certi orrori siano stati possibili: la realtà è che sono stati possibili perché la società civile ha voluto minimizzare, ha preferito non vedere sino alle estreme conseguenze. Onde evitare che questo accada nuovamente, uniamoci in un unico fronte antifascista forte e determinato. Citando Gramsci: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.»

Fascismo, cane da guardia del capitale

di Collettivo Scintilla

– in mancanza di altre risposte – si lascia ammalare dalle sirene populiste e dalle facilonerie che questi movimenti propongono. Il risultato è la divisione di questa classe, fra noi e loro, fra lavoratori residenti e immigrati, tra fissi e precari: è l'unico che ci guadagna, come spesso accade, è sempre il capitale con i suoi accoliti.

Parlare di fascismo oggi non è – come tanti, anche nelle file della socialdemocrazia, sostengono – desueto o anacronistico. I movimenti neofascisti si stanno consolidando in tutta Europa, attraverso un terrificante e preoccupante processo di normalizzazione, che conduce a vedere questi pendagli da forca come degli attori con cui discutere e con cui attuare delle politiche comuni. L'errore sta in questo processo: credere che il fascismo non esista più, che i ragazzi pelati che infestano le nostre strade siano «bravi ragazzi che esprimono le

diffondendo notizie smozzicate, suggerendo che si tratti di una semplice «rissa fra balordi», decontestualizzando e spoliticizzando tali aggressioni. In Italia, cloache immonde come Casa Pound sono ormai considerate attori politici con i quali è possibile discutere, ai loro militanti è consentito di aprire sedi, di esporre i propri simboli, di manifestare e di fare parte delle liste elettorali. Sono chiamati nei dibattiti televisivi e sono trattati come qualsivoglia altra forza politica.

Già nelle ultime elezioni cantonali abbiamo visto come diversi candidati della destra nostrana non si preoccupassero minimamente di pubblicare sui propri social media immagini e riferimenti a fascismo e nazismo (per poi prenderne le distanze una volta smascherati, buttandola nella goliardia). Tutto ciò è inaccettabile e tutti, dalla socialdemocrazia ai movimenti



«Yehreb Beitak»

di Michele Giorgio

«Yehreb Beitak». Su questa frase pronunciata dal presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) domenica 14 gennaio, davanti ai membri del Consiglio Centrale dell'Olp riuniti a Ramallah, e rivolta a Donald Trump, si è concentrata l'attenzione dei media tradizionali che, come fanno quasi sempre, scelgono di restare in superficie e non andare alla sostanza delle questioni. Quelle parole arabe tradotte letteralmente significano «Che la tua casa possa essere demolita». Nell'arabo palestinese colloquiale invece hanno connotazioni diverse e di fatto sono usate genericamente per mandare qualcuno a quel paese. In questo caso Trump che lo scorso 6 dicembre ha unilateralmente riconosciuto, contro il diritto internazionale, Gerusalemme come capitale di Israele. Un atto che rappresenta, tra le altre cose, anche un'aperta violazione del mandato di mediatori che gli Stati Uniti si erano dati (pendendo comunque sempre dalla parte di Israele) dopo la firma degli Accordi di Oslo del 1993 e che prevedono che Gerusalemme e altri nodi centrali della questione israelo-palestinese siano affrontati durante futuri negoziati sullo status finale dei Territori palestinesi occupati. Così si è andati avanti a discutere se sia stata opportuna o meno quella frase di Abbas nei confronti di Trump mentre un interrogativo fondamentale è stato soltanto sfiorato: dopo la sfuriata contro americani e israeliani il presidente palestinese cosa farà, ha una strategia alternativa, concreta, al processo di Oslo di cui è stato in tutti questi anni protagonista e sostenitore?

«Abbas ha sventolato la bandiera palestinese al Consiglio Centrale dell'Olp, nulla di più. Per questo la popolazione dei Territori occupati non è scesa in strada ad acclamarlo. I palestinesi sono stanchi di parole che poi non mutano la sostanza della loro condizione. Chiedono atti concreti, la rottura della collaborazione di sicurezza con Israele e di stringere nuove alleanze alla luce anche degli sviluppi regionali che vedono l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo (storici sponsor finanziari dell'Olp e dell'Anp, ndr) sempre più vicine a Israele e agli Stati Uniti», spiega il giornalista Nasser Atta riferendosi al discorso pronunciato dal presidente palestinese a Ramallah. Senza dubbio Abbas è stato duro come mai si era visto in tutta la sua presidenza nei confronti degli Usa e di Israele. E non solo per quella frase incriminata. «L'accordo di Oslo è finito, Isra-



ele gli ha messo fine» ha detto il presidente aggiungendo che in futuro, ogni ulteriore negoziato si dovrà svolgere sotto l'egida internazionale. «Voglio essere chiaro – ha precisato – Non accetteremo più alcuna mediazione americana». Da Trump, ha sottolineato Abbas, i palestinesi hanno ricevuto «uno schiaffo in faccia», riconoscendo Gerusalemme come capitale di Israele «con un semplice Twitt». Le parole di Trump sulla città santa, ha detto Abbas, sono state «lo schiaffo del secolo» e i due ambasciatori Usa in Israele e all'Onu, David Friedman e Nikki Haley, sono «una disgrazia». Dopo il suo discorso, Mahmoud al Aloul il vicepresidente di Fatah, partito presieduto da Abbas e spina dorsale dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), ha precisato che il Comitato centrale avrebbe preso una serie di decisioni «critiche» e fra queste forse anche la revoca del riconoscimento palestinese di Israele. «Saranno decisioni difficili, ma responsabili» ha assicurato «Il popolo palestinese ha grandi aspettative e noi dobbiamo tenerne conto, poiché siamo giunti a un bivio per la questione nazionale palestinese». I leader dell'Olp potrebbero ricorrere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per chiedere il riconoscimento dello Stato palestinese nei confini del 1967 e la definizione di «Stato di Palestina sotto occupazione». Obiettivo difficile da raggiungere, se non impossibile, visto il sicuro veto Usa al Palazzo di Vetro. Questo articolo è andato in stampa quando non erano ancora note decisioni palestinesi in un senso o in un altro. Tuttavia lo scetticismo prevaleva nelle strade.

Le reazioni di Israele sono state immediate e scontate. I ministri ultranazionalisti Avidgor Lieberman (Difesa) e Naftali Bennett (Istruzione) hanno sostenuto una presunta volontà del leader palestinese di promuovere tra la sua gente uno scontro violento con lo Stato ebraico. Il presidente Reuven Rivlin su twitter lo ha addirittura accusato di «antisemitismo». Per l'analista Avi Issacharoff di *Times of Israel*, Abbas, che a marzo varcherà la soglia degli 83 anni, «ha pronunciato un discorso di commiato scaricando sugli altri il suo fallimento». Le parole di fuoco di Abbas certo

non hanno turbato il sonno al premier Benjamin Netanyahu e ai suoi ministri, forti ora anche del riconoscimento di Gerusalemme capitale di Israele fatto da Trump. Solo due cose potrebbero far paura a Netanyahu e, paradossalmente, è stato proprio un giornale israeliano, *Yediot Ahronot*, in un editoriale, a suggerirle alla leadership palestinese: lo scioglimento dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) e l'abbandono della soluzione a Due Stati. L'Anp, nata per costruire le basi dello Stato di Palestina e per rimanere in piedi solo cinque anni dopo la sua nascita avvenuta nel 1994, invece è ancora al suo posto nel 2017. La sua funzione quasi 25 anni dopo la firma di Oslo è di pura amministrazione civile, peraltro in senso pieno solo nel 14% della Cisgiordania. Israele per questo ha interesse a tenerla in piedi: soddisfa i bisogni della popolazione palestinese permettendo ai suoi militari di non doversi prendere cura dei civili sotto occupazione. Da questo punto di vista è centrale la cooperazione di sicurezza contro il «terrorismo» che l'Anp mantiene con i servizi israeliani. Lo scioglimento dell'Anp e la fine ufficiale di Oslo significherebbe andare verso la soluzione di uno Stato unico, democratico, con palestinesi ed ebrei in condizione di piena uguaglianza, su tutto il territorio storico della Palestina. Una ipotesi che spaventa quasi tutti i leader politici israeliani che insistono per uno Stato di Israele sionista e a larghissima maggioranza ebraica, con milioni di palestinesi di fatto chiusi nelle loro città autonome e con ben pochi diritti.

Analisti e politologi palestinesi indipendenti escludono un passo coraggioso come lo smantellamento dell'Anp e che il presidente Abbas possa andare oltre il confronto duro ma solo a parole con l'Amministrazione Trump e Israele. Pesa l'enorme dipendenza dell'Anp dagli aiuti finanziari occidentali, che ne condizionano fortemente le politiche e i passi. «Visto che gli Usa minacciano insistentemente di tagliare gli aiuti all'Anp e che per gli aiuti norvegesi e danesi vengono poste sempre più condizioni, è tempo che i politici palestinesi intraprendano le azioni e i passi ne-

cessari a cambiare rotta e dire addio al modello fallimentare di Oslo. Né il modello degli Accordi di Oslo, né i miliardi di aiuti riversati in Palestina avvicinano i palestinesi alla libertà, all'autodeterminazione o alla sovranità nazionale», scrive Alaa Tartir direttore editoriale del forum di analisi politica *Shabaka* e ricercatore associato al *Graduate Institute of International and Development Studies (IHEID)* di Ginevra. Secondo Tartir il flusso di aiuti negli anni ha portato a un radicamento della dipendenza dell'Anp da tali aiuti e ha aggravato le carenze strutturali e le distorsioni dell'economia palestinese, affievolendo la volontà di resistere a colonialismo, apartheid e oppressione. «Dire addio al modello fallimentare di Oslo – prosegue il direttore di *Shabaka* – richiede la creazione di una nuova equazione, una formula in cui i palestinesi siano al comando e in cui affidabilità, trasparenza ed efficacia occupino il posto centrale. In caso contrario, i miliardi di aiuti continueranno a causare danni e a sostenere lo status quo deleterio che nega i diritti umani e i diritti dei palestinesi».

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD) riferisce che tra il 1993 e il 2016 sono stati investiti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza oltre 35 miliardi di dollari in aiuti. Di questi, circa 24 miliardi (il 70% degli aiuti totali) sono stati stanziati tra il 2006 e il 2016, con una media di 2.2 miliardi all'anno, 560 dollari pro capite all'anno. Queste cifre fanno dei palestinesi uno dei principali beneficiari di aiuti non militari al mondo. Gli Usa da parte loro danno annualmente circa 300 milioni di dollari, in gran parte alle forze di sicurezza dell'Anp che collaborano con quelle israeliane.

«A prescindere dalle dimensioni quantitative del flusso di aiuti – conclude Tartir – la realtà dei fatti e gli indicatori socio-economici conducono a una conclusione ovvia: è tempo di dire addio al modello fallimentare di Oslo». Considerazioni largamente condivise nei Territori occupati dove tanti ora si domandano quando, in mancanza di una strategia alternativa all'impianto di Oslo, l'Anp e Abu Mazen saranno costretti a ritornare, almeno in parte, sui loro passi e a riaprire i canali di comunicazione normali con la Casa Bianca. Ciò mentre l'unità nazionale palestinese resta un miraggio. Gli accordi siglati lo scorso autunno tra Fatah e il movimento islamico Hamas, di fatto ancora al potere a Gaza, sono fermi al palo. Invitati gli islamisti non hanno preso parte al Consiglio centrale a Ramallah, ufficialmente per le restrizioni agli spostamenti tra Cisgiordania e Gaza attuate da Israele, in realtà per le profonde divergenze che hanno con Fatah. Abbas ha respinto la loro richiesta di tenere l'incontro ad Amman o in Egitto e ha insistito affinché la riunione di svolgesse a Ramallah.

Che tremi nel suo centro la terra: una candidatura per ribaltare un paese

di afroditea

Parlare oggi di Messico vuol dire parlare di uno stato generale di violenza incrostatosi in tutto il territorio. Una violenza generalizzata che ha preso forma nel 2006 dalla dichiarata guerra al narcotraffico dell'allora presidente Felipe Calderon e che in 11 anni ha causato più di 100'000 morti e almeno 31'000 scomparsi (come i 43 studenti spariti ad Ayotzinapa nel 2014 con le evidenti implicazioni del governo). In Messico ogni giorno sono uccise 5 donne. Nel solo 2017 le vittime di omicidio doloso sono state più di 28'000 e negli ultimi anni sono state ritrovate 850 fosse comuni. Una situazione incontrollabile dove le connivenze e i loschi affari tra i vari partiti politici, il governo federale/statale/regionale, i corpi di polizia e i militari, con le organizzazioni mafiose che controllano il traffico di droga, di armi, di sequestro di persone, di grandi progetti (turistici e infrastrutture), di estrazione e di sfruttamento di materie prime (petrolio, miniere, acqua) sono continuamente provate e denunciate da più parti. Insomma un vero e proprio narcostato dove le condizioni di vita della popolazione messicana peggiorano sempre più e mentre il governo di Peña Nieto (lo ricordiamo già governatore dello Stato del Messico durante le violenze e gli stupri di Atenco nel 2006) continua le sue relazioni economiche privilegiate con i principali governi europei, Svizzera inclusa. Ultimo tassello in questo contesto di morte, distruzione e repressione (più di 500 lottatori/trici sociali arrestati) da una parte e di enorme malcontento sociale e di lotte che si estendono in tutto il paese dall'altra, è la recente legge approvata dalla camera del governo messicano – Legge di Sicurezza Interna approvata a novembre del 2017 – che permette all'esercito di intervenire in situazioni di gestione della sicurezza interna del paese, in quello che

si intravede come una completa militarizzazione e che ripercorre la legge Condor imposta in Argentina negli anni '70.

In questo contesto generale si inserisce la proposta del Congresso Nazionale Indigeno (CNI), impulsata dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), di candidare una donna, indigena, alle elezioni presidenziali di giugno 2018. Una sfida inconsueta e inusuale, dal momento che sia l'EZLN sia il CNI (a cui in tutto il paese aderiscono svariate comunità, collettivi, organizzazioni, nazioni, quartieri, tribù e popoli originari), da dopo il fallimento degli accordi di San Andrés nel 1997, avevano abbandonato del tutto la via politica istituzionale, concentrandosi sulla costruzione di processi d'autonomia e d'autodifesa all'interno dei propri territori. La candidatura diventa allora una sfida *loca* e senza precedenti, nata durante l'annuale riunione del CNI a inizio 2017, che se ha certamente creato malumori a una parte di «sinistra» istituzionale, risentitasi per la provocazione e paurosa di perdere voti utili, denota un'ulteriore e notevole capacità di reinventarsi e di far fronte agli attacchi. Così da maggio del 2017 dopo una consulta generale in tutte le comunità del CNI di tutto il Messico, si è arrivati a una nuova mega assemblea generale dove è stato definito un Consiglio Indigeno di Governo al quale fanno parte donne e uomini di tutte le comunità, e soprattutto a candidare María de Jesús Patricio Martínez, detta Marichuy, indigena Nahuatl dello stato di Jalisco, medica comunitaria, alle elezioni presidenziali del 2018.

Una provocazione seria alla quale servono, entro febbraio, 800'000 firme (50mila circa in almeno 17 dei 33 stati della repubblica messicana) e... una «app» che funziona solo su cellulari e tablet di ulti-

ma generazione. Altro piccolo particolare che racconta di un sistema classista, in cui indigene e indigeni (oltre che poveri e povere) ne sono completamente esclusi (il costo medio dei dispositivi adatti alla raccolta delle firme è di 5mila pesos, il triplo dello stipendio mensile dell'81.7% delle lavoratrici e lavoratori nel paese). Considerando inoltre che una grossa parte delle indigene e degli indigeni non posseggono le credenziali necessarie per iscriversi all'albo elettorale, ecco che la sfida assume significati ancora maggiori. Insomma una proposta che a prima vista potrebbe risultare senza troppo senso, ma che invece risponde a un preciso cammino di lotta e di riorganizzazione di tutto un movimento. «Che tremi nel suo centro la terra», titolava il comunicato CNI/EZLN consultabile in italiano su <http://enlacezapatista.ezln.org.mx>. E non per una volontà di presa di potere e di cambiare le cose dall'alto ma per fomentare dal basso e da sinistra l'organizzazione e la mobilitazione per l'ab-

per l'emozione, aspettano prima e ascoltano in silenzio poi le parole di un'altra donna che per loro è speranza e orgoglio. In un Messico dove essere indigene e donne è una condanna, una firma indelebile di soprusi e violenze.

«Le elezioni sono la festa di quelli di sopra, noi vogliamo imbucarci e mandargliela a male. Non vogliamo competere con i partiti e il nostro obiettivo non è la conquista del potere politico marcio. Vogliamo smontare il potere di quelli di sopra, non amministrarlo», ci raccontava un delegato del CNI. E nonostante le critiche e i dubbi che tuttora emergono alla candidatura, uniti alla possibilità di non riuscire neppure a raggiungere le firme necessarie per partecipare alle elezioni, l'ultimo intervento del subcomandante Moises, il 1. gennaio di quest'anno, ribadisce i reali motivi di questa proposta indecente: «(...) nel saccheggiare le ricchezze naturali del nostro paese e del mondo, come la terra, i boschi, le montagne, l'acqua, i

tricio Martínez, che convoca, che informa, che infonde coraggio e invita tutti i lavoratori della campagna e della città a organizzarci, a unirici e a lottare insieme con resistenza e ribellione nei nostri villaggi e nei nostri luoghi di lavoro, nei nostri calendari e geografie affinché così possiamo difenderci dall'Idra capitalista che incombe su di noi. Non una corsa elettorale ma per un percorso di lotta che solo nella resistenza e nella ribellione abbiamo trovato le strade possibili per continuare a vivere, che in esse ci sono le chiavi non solo per sopravvivere alla guerra del denaro contro l'umanità e contro la nostra Madre Terra, ma per rinascere insieme a ogni seme che seminiamo, con ogni sogno e con ogni speranza che si va materializzando nelle grandi regioni in forme autonome di sicurezza, di comunicazione, di governi propri a protezione e difesa dei territori. Pertanto, non c'è altra strada possibile che quella che si percorre in basso, perché quella di sopra non è la nostra



battimento del potere, in una cosmovisione altra di quei popoli originari che decidono per una rottura femminista di dignità, d'organizzazione e d'autonomia. Ed è proprio nel viaggio di Marichuy e delle delegate e dei delegati del Congresso Indigeno di Governo in tutto il paese, che emergere una presenza determinata, intensa, colorata di donne – soprattutto indigene, di diverse età e senza uomini ad accompagnarle – che, con gli occhi lucidi

fiumi, i laghi, le lagune, l'aria e le miniere che sono conservate nel seno della nostra madre terra, perché il padrone considera tutto una merce e così ci vogliono distruggere completamente, cioè, vogliono annientare la vita e l'umanità. Per questo come popoli originari di questo paese che formiamo il Congresso Nazionale Indigeno, abbiamo deciso di compiere un passo e formare il Consiglio Indigeno di Governo e la nostra portavoce María de Jesús Pa-

strada, è la loro, e noi gli diamo fastidio». Insomma una lotta per la vita. Per una vita degna.

I nostri Quaderni crescono e diventano 5 numeri all'anno!

I Quaderni del ForumAlternativo vi accompagnano da ormai oltre 3 anni! Gli apprezzamenti ci hanno spinti a passare da 4 a 5 numeri all'anno. Ogni due mesi pubblicheremo un numero di 24 pagine. Continueremo a seguire l'attualità politica locale e internazionale, dando uno sguardo al passato e provando a immaginare un futuro migliore.

Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti. Vi chiediamo ora un contributo di 40.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci maggiormente. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità.

Grazie!

**Abbonamento annuale:
Svizzera fr. 40.-
estero fr. 60.-**

**Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
«abbonamento quaderno»**

**Per abbonarsi, scrivere a:
ForumAlternativo
Casella Postale
6900 Lugano
E-mail:
forumalternativo@bluewin.ch**

24

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Progetto grafico
Ray Knobel
Mirusio

Stampa
Tipografia Cavalli
Tenero